

Albert Camus

Lo straniero

Parte prima

I

Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so. Ho ricevuto un telegramma dall'ospizio: «Madre deceduta. Funerali domani. Distinti saluti». Questo non dice nulla: è stato forse ieri.

L'ospizio dei vecchi è a Marengo, a ottanta chilometri da Algeri. Prenderò l'autobus delle due e arriverò ancora nel pomeriggio. Così potrò vegliarla ed essere di ritorno domani sera. Ho chiesto due giorni di libertà al principale e con una scusa simile non poteva dirmi di no. Ma non aveva l'aria contenta. Gli ho persino detto: «Non è colpa mia». Lui non mi ha risposto. Allora ho pensato che non avrei dovuto dirglielo. Insomma, non avevo da scusarmi di nulla. Stava a lui, piuttosto, di farmi le condoglianze. Ma certo lo farà dopodomani, quando mi vedrà in lutto. Per adesso è un po' come se la mamma non fosse morta; dopo il funerale, invece, sarà una faccenda esaurita e tutto avrà preso un andamento più ufficiale.

Ho preso l'autobus delle due: faceva molto caldo. Prima ho mangiato in trattoria, da Celeste, come al solito. Avevano tutti molta compassione per me e Celeste mi ha detto: «Di mamme ce n'è una sola». Quando ho fatto per andarmene, mi hanno accompagnato alla porta. Ero un po' intontito perché ero anche andato su da Emanuele a farmi prestare una cravatta nera e una benda per il braccio. Lui ha perso suo zio qualche mese fa.

Ho dovuto correre per non perdere l'autobus. La gran fretta, la corsa, certo è per questo, oltre alle scosse, all'odor di benzina, al riverbero della strada e del cielo, che presto mi sono assopito. Ho dormito quasi tutto il percorso. E quando mi sono svegliato ero addossato a un militare che mi ha sorriso e mi ha chiesto se venivo di lontano. Ho detto: «Sì», per non dover più parlare.

L'ospizio è a due chilometri dal villaggio: ho fatto la strada a piedi. Volevo vedere subito la mamma, ma il portinaio mi ha detto che dovevo prima andare dal direttore. Siccome era occupato, ho atteso per un po' e intanto il portinaio non smetteva di parlare. Poi ho visto il direttore: mi ha ricevuto nel suo ufficio. È un vecchietto col nastrino della Legion d'onore. Mi ha fissato con i suoi occhi chiari, poi mi ha stretto la mano e l'ha tenuta così a lungo che non sapevo come fare per ritrarla. Ha consultato un incartamento e mi ha detto: «La signora Meursault è entrata qui tre anni fa. Voi eravate il suo unico sostegno». Ho creduto che mi rimproverasse qualcosa e ho cominciato a spiegargli. Ma lui mi ha interrotto: «Non avete da giustificarvi, caro figliolo. Ho letto la pratica di vostra madre. Voi non eravate in grado di provvedere ai suoi bisogni. Aveva bisogno di un'infermiera. Il vostro stipendio è modesto. E, in fondo, lei era più felice qui». Ho detto: «Sì, signor direttore». Lui ha soggiunto: «Capirete, aveva degli amici, persone della sua età. Con loro, poteva avere in comune interessi che sono di un altro tempo. Voi siete giovane e con voi doveva annoiarsi».

Aveva ragione. Quando era a casa la mamma passava il suo tempo a seguirmi con lo sguardo in silenzio. I primi giorni, all'ospizio, piangeva spesso. Ma era per via dell'abitudine. Dopo qualche mese, avrebbe pianto se l'avessero portata via di lì. Sempre per l'abitudine. È un po' per questo che l'ultimo anno non ci sono andato quasi più. E anche perché così perdevo tutta

la domenica – a parte la fatica di prendere l'autobus, comprare i biglietti, e fare due ore di viaggio.

Il direttore mi ha parlato ancora. Ma io non lo ascoltavo quasi più. Poi mi ha detto: «Immagino che vorrete vedere vostra madre». Mi sono alzato senza dir nulla e lui si è avviato per primo verso la porta. Scendendo le scale, mi ha spiegato: «L'abbiamo trasportata nel nostro piccolo obitorio. È per non impressionare gli altri. Ogni volta che un pensionante muore, gli altri sono nervosi per due o tre giorni, e questo rende difficile il servizio». Abbiamo attraversato un cortile dove c'erano molti vecchi che chiacchieravano a piccoli gruppi. Al nostro passaggio, smettevano di parlare. E dietro a noi le conversazioni riprendevano. Come un cicaleccio sordo di pappagalli. Davanti alla porta di un piccolo edificio, il direttore mi ha salutato: «Vi lascio, signor Meursault. Sono a vostra disposizione nel mio ufficio. I funerali sono fissati per domattina alle dieci: abbiamo pensato che così potrete vegliare la scomparsa. Un'ultima cosa. Pare che vostra madre abbia sovente espresso ai suoi compagni il desiderio di essere sepolta religiosamente. Mi sono occupato io di tutto il necessario. Ma volevo avvertirvi». L'ho ringraziato. La mamma, senza essere atea, non aveva mai pensato alla religione in vita sua.

Sono entrato. Era una stanza molto chiara, imbiancata a calce e coperta da una vetrata. Il mobilio era composto di seggiole e cavalletti a forma di X. Due di questi, al centro, reggevano una bara chiusa col suo coperchio. Sulle assi dipinte color noce spiccavano alcune viti lucide conficcate soltanto un poco. Accanto alla bara c'era un'infermiera araba in camice bianco, con in testa un fazzoletto a colori sgargianti.

In quel momento, alle mie spalle, è entrato il portinaio. Doveva aver fatto una corsa. Mi ha detto balbettando un po': «L'hanno coperta, ma devo svitare la cassa perché voi possiate vederla». Si stava avvicinando alla cassa, ma l'ho fermato. Mi ha detto: «Non volete?». Ho risposto: «No». Si è interrotto e io ero imbarazzato perché sentivo che non avrei dovuto dirlo. Dopo un momento mi ha guardato e mi ha chiesto: «Perché», ma senza accento di rimprovero, come se volesse informarsi. Gli ho detto: «Non so». Allora, attorcigliandosi i baffi bianchi, ha dichiarato senza guardarmi: «Capisco». Aveva due begli occhi azzurri e la faccia un po' rossa. Mi ha dato una sedia e anche lui si è messo a sedere, un po' dietro a me. L'infermiera si è alzata e si è diretta verso l'uscita. In quel momento il portinaio mi ha detto: «È un cancro, quello che ha». Siccome non capivo, ho guardato l'infermiera e ho visto che aveva sotto gli occhi una benda che le girava tutt'intorno alla testa. All'altezza del naso, la fasciatura era piatta. Non si vedeva nel suo viso che la bianchezza della benda di garza.

Quando lei è uscita, il portinaio ha parlato: «Vi lascerò solo, adesso». Non so che gesto ho fatto, ma lui è rimasto lì, in piedi dietro di me. Quella presenza alle mie spalle mi metteva a disagio. La stanza era piena di una bella luce di pomeriggio inoltrato. Due calabroni ronzavano contro la vetrata e io mi sentivo vincere dal sonno. Ho detto al portinaio, senza voltarmi: «È molto tempo che siete qui?». Mi ha risposto immediatamente: «Cinque anni», come se avesse atteso da sempre la mia domanda.

Poi ha chiacchierato molto. Sarebbe certo rimasto stupito se un giorno gli avessero detto che sarebbe andato a finire portinaio all'ospizio di Marengo. Aveva sessantaquattro anni ed era di Parigi. A questo punto l'ho interrotto: «Ah, non siete di qui?». Poi mi è venuto in mente che, prima di accompagnarmi dal direttore, mi aveva parlato della mamma. Mi aveva detto che bisognava seppellirla molto presto perché in pianura faceva caldo, soprattutto in quel paese. Era stato allora che mi aveva detto di aver vissuto a Parigi, e che faceva fatica a

dimenticarselo. A Parigi si resta col morto tre giorni, persino quattro, certe volte. Qui non c'è tempo: non ci si è ancora abituati all'idea, che già bisogna correr dietro al carro funebre. A questo punto sua moglie gli aveva detto: «Sta zitto, ti pare che siano cose da raccontare al signore?». Il vecchio era diventato rosso e si era scusato. Io ero intervenuto per dire: «Ma no, ma no». Quello che raccontava, io lo trovavo giusto e interessante.

Nel piccolo obitorio mi ha spiegato che era entrato all'ospizio come indigente. Siccome si sentiva capace di lavorare, si era offerto per quel posto di portinaio. Gli ho fatto notare che in fondo era anche lui un pensionante. Lui mi ha risposto di no. Mi aveva già colpito il modo con cui diceva: «loro», «gli altri», e più di rado, «i vecchi», parlando dei pensionanti di cui alcuni non avevano certo più anni di lui. Ma naturalmente non era la stessa cosa. Lui era portinaio e, fino a un certo punto, godeva dei diritti su di loro.

In quel momento è entrata l'infermiera. La sera era calata molto presto. Molto presto la notte si era fatta spessa al di sopra della vetrata. Il portinaio ha girato l'interruttore e sono rimasto accecato dalla luce violenta e improvvisa. Mi ha detto che potevo andare al refettorio per la cena. Ma non avevo fame. Allora mi ha offerto di portarmi una tazza di caffelatte. Siccome il caffelatte mi piace molto, ho accettato e lui è ritornato dopo un istante con un vassoio. Ho bevuto. Poi ho avuto voglia di fumare ma ho esitato perché non sapevo se potevo farlo davanti alla mamma. Ho riflettuto, e non aveva nessuna importanza. Ho offerto una sigaretta al portinaio e abbiamo fumato insieme.

A un certo punto mi ha detto: «Sapete, gli amici della vostra signora madre verranno anche loro a vegliarla. È l'uso. Bisogna che vada a prendere delle sedie e del caffè nero». Gli ho chiesto se si poteva spegnere una delle lampadine: lo sfolgorio della luce sulle pareti bianche mi stancava. Lui mi ha detto che non era possibile. L'installazione era fatta così: tutto o niente. Poi non ho più fatto molta attenzione a quel che faceva. È uscito, è rientrato, ha disposto delle sedie e su una ha messo parecchie tazze intorno a una caffettiera. Poi si è seduto di fronte a me dall'altra parte della mamma. Anche l'infermiera era in fondo da quella parte, e mi voltava la schiena. Non vedevo quel che faceva, ma dal movimento delle sue braccia ho supposto che lavorasse a maglia. La temperatura era dolce, il caffè mi aveva scaldato e dalla porta aperta entrava un odore di notte e di fiori. Credo di aver sonnecchiato un po'.

È stato un fruscio a risvegliarmi. Dopo aver tenuti chiusi a lungo gli occhi, la stanza mi è parsa ancora più sfolgorante di bianco. Davanti a me non c'era neppure un'ombra e ogni oggetto, ogni angolo, tutte le curve si disegnavano con una purezza che feriva lo sguardo. È in quel momento che sono entrati gli amici della mamma. Erano una dozzina in tutto e sfilavano silenziosamente in quella luce accecante. Si sono seduti senza che una sola delle sedie scricchiolasse. Li vedevo come non ho mai visto alcuno e non mi sfuggiva il minimo particolare dei loro volti e dei loro vestiti. Eppure non li udivo e mi era difficile credere alla loro realtà. Quasi tutte le donne portavano un grembiale e il cordone che stringeva loro la vita faceva risaltare ancor di più il loro ventre rotondo. Non avevo mai osservato prima d'allora fino a qual punto le vecchie donne possono avere la pancia. Gli uomini erano quasi tutti molto magri e avevano il bastone. Quello che mi colpiva di più nelle loro facce, è che non vedevo i loro occhi, ma soltanto un lume senza splendore in mezzo a un nido di rughe. Quando sono stati seduti quasi tutti mi hanno guardato e hanno scosso la testa imbarazzati, le labbra tutte mangiate nelle loro bocche senza denti, e non potevo capire se mi salutavano oppure se si trattava di un tic. Ma ho l'impressione che mi salutassero. È a questo punto che

mi sono accorto che erano tutti seduti di fronte a me a dondolare la testa, attorno al portinaio. Ho avuto per un istante l'impressione ridicola che fossero lì per giudicarmi.

Poco dopo una delle donne si è messa a piangere. Era nella seconda fila, nascosta da una delle compagne e la vedevo male. Piangeva a piccoli singulti, regolarmente: mi sembrava che non si sarebbe fermata più. Gli altri avevano l'aria di non sentirla. Erano accasciati, tristi e silenziosi. Guardavano la bara o il loro bastone, o un'altra cosa qualunque, ma non guardavano che quella cosa. La donna piangeva sempre. Ero molto stupito perché non la conoscevo; avrei voluto non sentirla più, ma tuttavia non osavo dirglielo. Il portinaio si è chinato verso di lei, le ha parlato, ma la donna ha scosso la testa, ha biasciato qualcosa e ha continuato a piangere con la stessa regolarità. Allora il portinaio è venuto dalla mia parte. Si è seduto vicino a me. Dopo un silenzio piuttosto lungo, mi ha informato senza guardarmi: «Era molto affezionata alla vostra signora mamma. Dice che era la sola amica che aveva qui e che adesso non ha più nessuno».

Siamo rimasti parecchio tempo così. I sospiri e i singhiozzi della vecchia si sono fatti meno frequenti. Respirava grosso, e infine non si è sentita più. Io non avevo più sonno, ma ero stanco e mi facevano male le reni. Quel che era insopportabile, adesso, era il silenzio di tutta quella gente. Sentivo solo, di tanto in tanto, un rumorino strano e non riuscivo a comprendere che cosa fosse. Finalmente mi sono accorto che alcuni dei vecchi si succhiavano l'interno delle guance e così si lasciavano sfuggire quegli schiocchi curiosi. Loro non se ne accorgevano, tanto erano assorti nei loro pensieri. Avevo addirittura l'impressione che quella morta, coricata lì in mezzo a loro, non significasse niente ai loro occhi. Ma adesso credo che fosse un'impressione sbagliata.

Abbiamo tutti bevuto il caffè servito dal portinaio. Poi, non so altro. La notte è passata. Mi ricordo che a un certo momento ho aperto gli occhi e ho visto che i vecchi dormivano, abbandonati su se stessi, a eccezione di uno che, puntando il mento sul dorso delle mani appoggiate al bastone, mi guardava fisso come se non aspettasse che il mio risveglio. Poi ho dormito ancora. Mi sono svegliato perché avevo sempre più male alle reni. La luce del giorno cominciava a scivolare sulla vetrata. Poco dopo uno dei vecchi si è svegliato e ha tossito a lungo. Sputava in un gran fazzoletto a quadri e ognuno dei suoi sputi era come uno strappo. Gli altri si sono svegliati e il portinaio ha detto che dovevano andare via. Si sono alzati tutti. Dopo quella scomoda veglia le loro facce erano cineree. Nell'uscire, tutti, con mio grande stupore, mi hanno stretto la mano – come se quella notte in cui non avevamo scambiato parola avesse aumentato la nostra intimità.

Ero stanco. Il portinaio mi ha accompagnato nella sua stanza e ho potuto fare un po' di toilette. Ho ancora preso del caffelatte che era molto buono. Quando sono uscito era già completamente giorno. Al di sopra delle colline che separano Marengo dal mare, il cielo era pieno di macchie rosa. E il vento che passava su quelle colline portava con sé un profumo di sale. Si stava preparando una bella giornata. Era molto tempo che non andavo in campagna e sentivo quanto mi avrebbe fatto piacere passeggiare se non ci fosse stata la mamma.

Ma sono rimasto ad aspettare nel cortile, sotto un platano. Respiravo l'odore della terra fresca e non avevo più sonno. Ho pensato ai colleghi d'ufficio. A quell'ora si alzavano per andare al lavoro: per me era sempre l'ora più difficile. Ho riflettuto ancora un po' a queste cose, ma poi mi ha distratto una campana che risuonava all'interno dell'edificio. C'è stato del movimento dietro le finestre, poi tutto è ridiventato calmo. Il sole era salito un po' più alto nel cielo: cominciava a scaldarmi i piedi. Il portinaio ha traversato il cortile e mi ha detto che il

direttore mi faceva chiamare. Sono andato nel suo ufficio e mi ha fatto firmare un certo numero di carte. Ho visto che era vestito di nero, con i calzoni rigati. Ha preso in mano il telefono e mi ha detto: «Gli impiegati delle pompe funebri sono già qui. Ora dovrò dare l'ordine di chiudere la bara. Volete prima vedere vostra madre un'ultima volta?». Ho risposto di no e lui ha dato l'ordine per telefono, abbassando la voce: «Figeac, di' agli uomini che comincino pure».

Poi mi ha detto che avrebbe assistito ai funerali e l'ho ringraziato. Si è seduto alla scrivania, ha incrociato le sue gambette. Mi ha avvertito che saremmo stati soli, lui e io, con l'infermiera di servizio. Di regola i pensionanti non dovevano assistere ai funerali. Permetteva soltanto che vegliassero: «È una questione di umanità», ha osservato. Ma nel caso particolare aveva concesso l'autorizzazione di seguire l'accompagnamento a un vecchio amico della mamma: Tommaso Perez. A questo punto il direttore ha sorriso. Mi ha detto: «Capirete, è un sentimento un po' puerile. Ma lui e vostra madre erano sempre insieme. All'ospizio, li prendevano in giro, dicevano a Perez: "È la tua fidanzata". Lui rideva. Era una cosa che faceva loro piacere. E senza dubbio la morte della signora Meursault è stata un colpo duro per lui. Non ho creduto di dovergli rifiutare l'autorizzazione. Ma su consiglio del medico visitatore, gli ho vietato la veglia di ieri».

Siamo rimasti in silenzio abbastanza a lungo. Il direttore si è alzato e si è messo a guardare fuori dalla finestra del suo ufficio. A un certo momento ha osservato: «Ecco che arriva il parroco di Marengo. È in anticipo». Mi ha avvertito che ci sarebbero voluti quasi tre quarti d'ora di cammino per arrivare alla chiesa che è proprio in paese. Siamo scesi. Davanti al piccolo edificio c'era il parroco con due chierici. Uno di loro aveva in mano un incensiere e il prete era chino a regolare la lunghezza della catenella d'argento. Quando siamo arrivati, il prete si è alzato. Mi ha chiamato «figlio mio», e mi ha detto qualche parola. È entrato: io l'ho seguito.

Subito ho visto che le viti della bara erano tutte conficcate nel legno e che c'erano nella stanza quattro uomini neri. Allo stesso tempo ho udito il direttore che mi diceva: «Il carro sta aspettando in strada», e il prete che cominciava le sue preghiere. A partire da quel momento, tutto ha proceduto molto rapidamente. Gli uomini si sono avanzati con un drappo verso la bara. Il prete, i suoi assistenti, il direttore e io siamo usciti. Davanti alla porta c'era una signora che non conoscevo. «Il signor Meursault», ha detto il direttore. Non ho udito il nome della signora, ho soltanto compreso che era l'infermiera delegata. Ha inclinato, senza un sorriso, il viso lungo e ossuto. Poi ci siamo messi da parte per lasciar passare la bara. Abbiamo seguito i portatori e siamo usciti dall'ospizio. Davanti alla porta c'era il carro funebre. Verniciato, oblungo e lucido, faceva pensare a un portapenne. Di fianco ho visto l'incaricato delle pompe funebri, un ometto vestito in modo ridicolo, e lì vicino un vecchio dal fare impacciato. Ho capito che era il signor Perez. Aveva un feltro a larghe tese con la calotta rotonda (se l'è tolto quando la bara ha passato la porta), un abito con i calzoni troppo lunghi, e un fiocco di stoffa nera troppo piccolo per la sua camicia dal gran collo bianco. Le labbra gli tremavano, sotto il naso cosparsa di punti neri. I capelli bianchi, abbastanza fini, lasciavano apparire due strane orecchie traballanti e male orlate di cui mi colpì il color rosso sangue in quella faccia sbiadita. L'incaricato assegnò il posto a ognuno di noi. Il parroco camminava in testa, poi veniva la vettura. Intorno, c'erano i quattro uomini. Dietro veniva il direttore, io e, per chiudere il corteo, l'infermiera delegata e il signor Perez.

Il cielo era pieno di sole. Cominciava a pesare sulla terra e il calore aumentava rapidamente. Non so perché abbiamo atteso abbastanza a lungo prima di metterci in marcia. Avevo caldo sotto i miei vestiti scuri. Il vecchietto, che si era rimesso il cappello, se l'è nuovamente tolto. Io mi ero un po' girato dalla sua parte e lo stavo guardando, quando il direttore mi ha parlato di lui. Mi ha detto che spesso mia madre e il signor Perez andavano a passeggio la sera fino al villaggio, accompagnati da un'infermiera. Io guardavo la campagna intorno. Attraverso le linee dei cipressi che conducevano alle colline vicino al cielo, attraverso quella terra ruggine e verde, quelle case rare e ben disegnate, io comprendevo la mamma. La sera, in quei luoghi, doveva esser come una tregua melanconica. Ora, invece, il sole eccessivo che faceva sobbalzare il paesaggio, lo rendeva inumano e deprimente.

Ci siamo messi in cammino. È in quel momento che mi sono accorto che Perez zoppicava leggermente. La vettura, a poco a poco, guadagnava velocità e il vecchio perdeva terreno. Anche uno degli uomini che erano intorno al carro si era lasciato distaccare e camminava ora alla mia altezza. Ero stupito della rapidità con cui il sole saliva nel cielo. Mi sono accorto che già da parecchio tempo la campagna ronzava del canto degli insetti e di crepitii d'erba. Il sudore mi colava sulle guance. Siccome non avevo cappello, mi facevo vento col fazzoletto. L'impiegato delle pompe funebri mi ha detto allora qualcosa che non ho capito. Intanto si asciugava il cranio con un fazzoletto che aveva nella sinistra, mentre con la destra teneva sollevata la visiera del suo berretto. Gli ho chiesto: «Come?». Ha risposto indicando il cielo: «Batte forte». Ho detto: «Sì». Un po' più tardi mi ha domandato: «È sua madre, quella?». Ho detto ancora: «Sì». «Era vecchia?». Ho risposto: «Così, così», perché non sapevo il numero esatto. Poi non ha più parlato. Mi sono voltato e ho visto il vecchio Perez a una cinquantina di metri dietro di noi. Andava più in fretta che poteva, agitando il feltro che aveva in mano. Ho guardato anche il direttore. Camminava con molta agilità, senza un gesto inutile. Qualche goccia di sudore gli imperlava la fronte, ma egli non l'asciugava.

Mi parve che il convoglio andasse un po' più veloce. Intorno a me c'era sempre quella campagna luminosa, traboccante di sole. Lo sflogorio del cielo era accecante. A un certo punto siamo passati su un tratto della strada che era stato rifatto recentemente. Il sole aveva reso molle l'asfalto. I piedi vi affondavano e lasciavano aperta la sua carne luccicante. In alto, sul carro, il cappello di cuoio lucido del cocchiere sembrava fosse stato intriso in quella melma nera. Ero un po' perso fra il cielo azzurro e bianco e la monotonia di quei colori, nero vischioso dell'asfalto aperto, nero sbiadito degli abiti, nero laccato della vettura. Tutto questo, il sole, l'odore di cuoio e di sterco del carro, quello di vernice e quello d'incenso, la stanchezza di una notte d'insonnia, mi confondeva la vista e le idee. Mi sono voltato ancora: Perez mi è parso molto lontano, perduto in un nembo di caldo, poi non l'ho visto più. L'ho cercato con lo sguardo: aveva abbandonato la strada e preso la via dei campi. Ho constatato anche che davanti a me la strada faceva una curva. Ho compreso che Perez, che conosceva i luoghi, tagliava per la via più corta per raggiungerci. Alla curva successiva era di nuovo con noi. Poi l'abbiamo perduto. Ha preso ancora la via dei campi e così ha fatto parecchie volte. Io sentivo il sangue che mi batteva alle tempie.

In seguito tutto si è svolto con tanta precipitazione ed esattezza, tutto è stato così naturale, che non mi ricordo più nulla. Una cosa soltanto: all'entrata della chiesa, l'infermiera delegata mi ha parlato. Aveva una voce strana, che non si accordava al suo viso, una voce melodiosa e tremante. Mi ha detto: «Se si va lentamente, si rischia di prendere un'insolazione. Ma se si va troppo in fretta si suda, e in chiesa ci si busca un raffreddore». Aveva ragione. Non c'era via d'uscita. Mi è rimasta qualche altra immagine di quella giornata: per esempio la faccia di

Perez quando, per l'ultima volta, ci ha raggiunti prima del villaggio. Grosse lacrime di stanchezza e di pena gli scendevano sulle guance. Ma, per via delle rughe, non gli colavano giù; si distendevano, si raccoglievano, e formavano una vernice d'acqua su quel viso distrutto. C'è stata ancora la chiesa e i paesani sui marciapiedi, i gerani rossi sulle tombe del cimitero, lo svenimento di Perez (lo si sarebbe detto un burattino rotto), la terra color sangue che rotolava sulla bara della mamma, la carne bianca delle radici che v'erano mescolate, ancora gente, voci, il villaggio, l'attesa davanti a un caffè, il rombo incessante del motore, e la mia gioia quando l'autobus è entrato nel nido di luci di Algeri e ho pensato che sarei andato a letto e avrei dormito dodici ore.

II

Svegliandomi ho capito perché il principale aveva l'aria scontenta quando gli ho chiesto i due giorni di libertà: oggi è sabato. L'avevo per così dire dimenticato, ma nell'alzarmi mi è venuto in mente. Il mio principale, si capisce, ha pensato che così avrei avuto quattro giorni di vacanza con la domenica, e questo non poteva fargli piacere. Ma in fondo non è colpa mia se hanno sotterrato la mamma ieri invece di oggi, e del resto avrei avuto in ogni modo vacanza il sabato e la domenica. Naturalmente questo non mi impedisce di comprendere benissimo il mio principale.

Ho faticato ad alzarmi perché ero stanco della giornata di ieri. Mentre mi radevo mi sono chiesto che cosa avrei fatto e ho deciso di andare a nuotare. Sono andato col tram allo Stabilimento Bagni del porto. Lì mi sono tuffato; sui molo c'era una folla di ragazzetti. In acqua ho trovato Maria Cardona, una ex dattilografa del mio ufficio che mi aveva fatto voglia a suo tempo; anch'io a lei, credo. Ma se n'era andata subito e ci era mancato il tempo. L'ho aiutata a salire su una boa, e in quel movimento le ho sfiorato i seni. Ero ancora in acqua e lei era già stesa col ventre sulla boa. Si è voltata verso di me: aveva i capelli sugli occhi e rideva. Sono salito di fianco a lei sulla boa; si stava bene e come per scherzare ho abbandonato la testa all'indietro e l'ho appoggiata sul suo ventre. Lei non ha detto nulla e sono rimasto così. Avevo negli occhi tutto il cielo ed era blu e oro. Sotto la nuca sentivo il ventre di Maria battere dolcemente. Siamo rimasti a lungo sulla boa, mezzi addormentati. Quando il sole ha cominciato a scottare troppo, lei si è tuffata e io l'ho seguita. L'ho raggiunta, le ho passato una mano intorno alla vita e abbiamo nuotato insieme. Lei continuava a ridere. Sul molo, mentre ci asciugavamo, mi ha detto: «Sono più nera io di lei». Le ho domandato se voleva venire al cinema, la sera. Ha riso ancora e mi ha detto che aveva voglia di vedere un film con Fernandel. Quando ci siamo vestiti, è parsa molto sorpresa di vedermi con una cravatta nera e mi ha chiesto se ero in lutto. Le ho detto che la mamma era morta. Siccome voleva sapere quando, le ho risposto: «Ieri». Lei si è come ritratta un po', ma non ha detto nulla. Io stavo per dirle che non era colpa mia, ma mi sono trattenuto perché ho pensato che l'avevo già detto al mio principale. E poi non significava nulla. In un modo o nell'altro si è sempre un po' in colpa.

La sera Maria aveva tutto dimenticato. Il film era divertente a tratti, poi diventava davvero troppo stupido. Lei aveva la gamba contro la mia. Io le carezzavo i seni. Quando il film stava per finire, l'ho baciata, ma male. Dopo il cinema, è venuta da me.

Quando mi sono svegliato, Maria era già uscita. Mi aveva spiegato che doveva andare da sua zia. Mi è venuto in mente che era domenica e questo mi ha dato noia: la domenica non mi piace. Allora mi sono rivoltato nel letto, ho cercato nel cuscino il profumo di sale che avevano lasciato i capelli di Maria e ho dormito fino alle dieci. Poi ho fumato molte sigarette

sempre in letto, fino a mezzogiorno. Non volevo andare a mangiare da Celeste come il solito, perché mi avrebbero certo fatto delle domande ed è una cosa che non mi piace. Mi sono fatto delle uova al burro e le ho mangiate dentro la padella, senza pane perché non ce n'era e non avevo voglia di andar giù a comprarlo.

Dopo mi sono annoiato un po', e ho vagato da una camera all'altra. Era un appartamento comodo, quando c'era la mamma. Adesso è troppo grande per me e ho dovuto trasportare in camera mia la tavola della sala da pranzo. Non vivo più che in questa stanza, fra le sedie impagliate in cui si affonda un po', l'armadio che ha la specchiera ingiallita, la toilette e il letto di ottone. Il resto è abbandonato. Un po' più tardi, tanto per far qualcosa, ho preso un vecchio giornale e l'ho letto. Ho ritagliato una réclame dei sali Kruschen e l'ho incollata su un vecchio quaderno dove metto le cose divertenti che trovo sui giornali. Mi sono anche lavato le mani e infine mi sono messo al balcone.

La mia camera dà sulla via principale del quartiere. Il pomeriggio era bello. Il lastricato era tuttavia umido, i passanti ancora rari e affrettati. Erano in principio famiglie che andavano a passeggio, due ragazzini vestiti alla marinara, coi calzoni più giù del ginocchio, un po' goffi dentro la stoffa rigida, e una bambina con un gran fiocco rosa e delle scarpe nere di vernice. Dietro a loro una madre enorme, vestita di seta marrone, e il padre, un ometto piuttosto esile che conosco di vista. Aveva una paglietta, una cravatta a farfalla e un bastone da passeggio. Vedendolo con sua moglie, ho capito perché nel quartiere si diceva che era una persona distinta. Un po' più tardi passarono i ragazzi del sobborgo, coi capelli impomatati e delle cravatte rosse, la giacca molto aderente con un fazzoletto ricamato nel taschino e delle scarpe a punta quadra. Certo andavano nei cinema del centro. Era per questo che uscivano di casa così presto e correvano per prendere il tram, ridendo forte.

Passati loro, la strada è diventata a poco a poco deserta. Gli spettacoli dovevano essere cominciati dappertutto. Non c'erano più, nella strada, che i bottegai e i gatti. Il cielo era puro ma senza splendore, sopra i fichidindia ai lati della strada. Sul marciapiede di fronte, il tabaccaio ha tirato fuori una sedia, l'ha sistemata davanti alla sua porta, e ci si è messo sopra a cavalcioni appoggiandosi con le mani allo schienale. I tram, poco prima gremiti, erano quasi vuoti. Nel piccolo caffè «Da Pierrot», che è di fronte al tabaccaio, il cameriere scopava della segatura nella sala deserta. Era veramente domenica.

Ho girato la mia sedia e l'ho messa come quella del tabaccaio perché ho trovato che era più comodo. Ho fumato due sigarette, sono entrato in camera a prendere un pezzo di cioccolata e sono venuto a mangiarla al balcone. Poco dopo il cielo si è infoschito e ho creduto che ci sarebbe stato un temporale estivo. Ma a poco a poco si è schiarito di nuovo. Il passaggio delle nubi, però, aveva lasciato sulla strada come una promessa di pioggia che l'ha fatta diventare più scura. Sono rimasto a lungo a osservare il cielo.

Alle cinque sono arrivati dei tram, rumorosi. Riportavano dallo stadio della periferia grappoli di spettatori stipati sui predellini, attaccati ai parapetti. Sui tram successivi c'erano i giocatori che ho riconosciuto dalle loro valigette. Urlavano e cantavano a pieni polmoni che non sarebbe mai perita la loro società. Molti mi hanno fatto dei saluti. Uno mi ha persino gridato: «Li abbiamo fregati». E io ho fatto segno di sì con la testa. A partire da quel momento le automobili hanno cominciato ad affluire.

La giornata è andata avanti ancora un poco. Al di sopra dei tetti il cielo è divenuto rossastro e mentre nasceva la sera le vie si sono animate. Quelli che erano andati a passeggio ritornavano

a poco a poco. Ho riconosciuto, in mezzo ad altri, il signore distinto. I bambini piangevano e si facevano trascinare. Quasi subito i cinema del rione hanno riversato sulla strada la folla degli spettatori. I ragazzi che uscivano avevano gesti molto decisi e ho pensato che dovevano aver visto un film d'avventure. Quelli che tornavano dai cinema del centro arrivarono un po' più tardi. Avevano l'aria più grave. Ridevano, sì, ma di tanto in tanto sembravano stanchi e trasognati. Sono rimasti sulla strada, ad andare e venire sul marciapiede di fronte. Le ragazze del rione, senza cappello, camminavano tenendosi a braccetto. I ragazzi facevano in modo di incrociarle passando e dicevano delle spiritosaggini di cui esse ridevano voltando la testa dall'altra parte. Parecchie di loro, che conoscevo, mi hanno fatto segno con la mano.

Poi i lampioni della strada si sono illuminati d'improvviso e hanno fatto impallidire le prime stelle che sorgevano nella notte. Ho sentito i miei occhi affaticarsi a guardare i marciapiedi con il loro carico di uomini e di luci. I lampioni facevano luccicare il lastricato umido, e i tram, a intervalli regolari, illuminavano dei capelli lucidi, un sorriso o un braccialetto d'argento. Poco dopo, i tram divenuti più rari e la notte già nera sopra i lampioni e le piante, il sobborgo si è svuotato a poco a poco, fino a che il primo gatto traversò lentamente la strada ritornata deserta. Ho pensato che bisognava cenare. Mi faceva un po' male il collo a esser rimasto appoggiato tanto tempo sulla spalliera della sedia. Sono andato giù a prendere del pane e della pasta, mi sono fatto da mangiare e ho cenato in piedi. Ancora ho voluto fumare una sigaretta alla finestra; ma l'aria si era rinfrescata e ho sentito un po' freddo. Ho chiuso i vetri e rientrando ho visto riflesso nello specchio un angolo della tavola con il fornello a spirito, accanto a dei pezzi di pane. Ho pensato che era sempre un'altra domenica passata, che adesso la mamma era seppellita, che avrei ripreso il lavoro; e tutto sommato non era cambiato nulla.

III

Oggi ho avuto molto da fare in ufficio. Il principale è stato gentile: mi ha domandato se non ero troppo stanco e ha voluto anche sapere che età aveva la mamma. Ho detto: «Una sessantina d'anni», per non sbagliarmi e lui, non so perché, ha avuto l'aria di provare un certo sollievo, e di considerare che era una faccenda esaurita.

C'era una quantità di pratiche che si erano accumulate sulla mia scrivania e ho dovuto farle passare a una a una. Prima di uscire dall'ufficio per andare a colazione, mi sono lavato le mani. Per me quello è un momento molto piacevole, a mezzogiorno. La sera il piacere è minore perché l'asciugamano girevole che si adopera è tutto umido: ha servito per tutto il giorno. Una volta l'ho fatto notare al principale. Lui mi ha risposto che trovava spiacevole la cosa, ma che era comunque un particolare senza importanza. Sono uscito un po' tardi, a mezzogiorno e mezza, con Emanuele che lavora al reparto spedizioni. L'ufficio guarda sul mare e siamo rimasti un momento a osservare i cargos nel porto bruciante di sole. In quel momento è arrivato un camion con un gran fragore di catene e di scoppi. Emanuele mi ha chiesto se «si saltava su» e io mi sono messo a correre. Il camion ci ha sorpassati e l'abbiamo rincorso. Io affogavo nel frastuono e nella polvere. Non ci vedevo più e non sentivo che la foga disordinata della corsa, con i verricelli e gli alberi delle navi che danzavano all'orizzonte e gli scafi che ci passavano di fianco. Io mi sono aggrappato per primo e sono saltato su, al volo. Poi ho aiutato Emanuele a sedersi. Eravamo senza fiato e il camion saltava sul lastricato ineguale del lungomare, in mezzo alla polvere e al sole. Emanuele rideva da non poterne più.

Siamo arrivati da Celeste in un bagno di sudore. Era lì come sempre, col suo pancione, il suo grembiale e i suoi baffi bianchi. «Come va?», mi ha chiesto. Gli ho detto che avevo fame. Ho

mangiato molto in fretta e ho preso un caffè. Poi sono tornato a casa, ho dormito un po' perché avevo bevuto troppo vino e quando mi sono svegliato ho avuto voglia di fumare una sigaretta. Si era fatto tardi e ho dovuto correre per raggiungere un tram. Ho lavorato tutto il pomeriggio; in ufficio faceva molto caldo e la sera, all'uscita, sono stato felice di risalire a piedi, lentamente, tutto il lungomare. Il cielo era verde, mi sentivo contento. Ma sono tornato diritto a casa perché volevo farmi delle patate lesse.

Salendo le scale buie, ho urtato il vecchio Salamano, il mio vicino di pianerottolo. Era col suo cane. Sono otto anni che li si vede insieme. Lo spaniel ha una malattia della pelle, la rogna, credo, che gli fa perdere quasi tutto il pelo e lo copre di placche e di croste scure. A forza di vivere con lui, tutt'e due insieme in una stanzetta, il vecchio Salamano ha finito per somigliargli. Ha delle croste rossastre sul viso e pelo giallo e rado. Il cane, da parte sua, ha preso dal padrone un modo di camminare tutto curvo, col muso in avanti e il collo teso. Sembrano della stessa razza e tuttavia si detestano. Due volte al giorno, alle undici e alle sei, il vecchio porta il suo cane a passeggio. Da otto anni non cambiano il loro itinerario. Si può vederli lungo la rue di Lyon, il cane che tira l'uomo fino a che Salamano inciampa; allora il vecchio bastona il cane e lo insulta. Il cane s'accovaccia per il terrore e si impunta. A questo punto tocca al vecchio tirarlo. Quando il cane non se ne ricorda più, ricomincia a tirare il padrone e di nuovo è battuto e insultato. Allora restano tutt'e due fermi sul marciapiede e si stanno a guardare, il cane pieno di terrore, l'uomo di odio. È così tutti i giorni. Quando il cane vuole urinare, il vecchio non gliene lascia il tempo e lo tira, e lo spaniel semina dietro di sé una scia di goccioline. Se per caso il cane sporca nella camera, è bastonato di nuovo. Sono otto anni che dura questa storia. Celeste dice sempre che «è una disgrazia», ma in fondo chi può saperlo? Quando l'ho incontrato per le scale, Salamano stava insultando il cane. Gli diceva: «Maledetto! Carogna!», e il cane gemeva. Io ho detto: «Buongiorno», ma il vecchio ha continuato a insultarlo. Allora gli ho chiesto cosa aveva fatto il cane. Lui non mi ha risposto. Diceva soltanto: «Maledetto! Carogna!». Era chino sul cane e doveva essere occupato a sistemargli qualcosa nel collare. Ho parlato più forte. Allora, senza voltarsi, mi ha risposto con una specie di furia repressa: «È sempre qui». Poi se n'è andato tirando la bestia che si lasciava trascinare sulle quattro zampe, e piangeva.

Proprio in quel momento è entrato in casa l'altro mio vicino di pianerottolo. Nel rione dicono che è uno sfruttatore di donne. Lui, quando gli si domanda che cosa fa, dice che è magazziniere. Per lo più la gente non gli vuol bene. Ma parliamo spesso insieme e qualche volta passa un momento da me perché io lo sto ad ascoltare: trovo che quel che dice è interessante. Del resto non ho alcuna ragione di non parlargli. Si chiama Raimondo Synthés. È piuttosto basso, con spalle quadrate e un naso da boxeur. È sempre vestito molto decentemente. Anche lui mi ha detto, parlando di Salamano: «Guarda un po' che disgrazia!». Mi ha chiesto se non mi faceva schifo e gli ho risposto di no.

Siamo saliti insieme e stavo per lasciarlo quando mi ha detto: «Ho dei sanguinacci, da me, e del vino. Non vuol venire a mangiare un boccone?». Ho pensato che questo mi evitava di preparare la cena, e ho accettato. Anche lui ha soltanto una camera, con una cucina senza finestra. Sopra il suo letto c'è un angelo di stucco bianco e rosa, delle fotografie di campioni e due o tre ritratti di donne nude. La camera era sporca e il letto disfatto. Prima ha acceso la lampada a petrolio, poi ha tirato fuori di tasca una benda di colore incerto e si è messo a fasciarsi la mano destra. Gli ho chiesto che cosa avesse. Mi ha raccontato che aveva fatto a pugni con un tale che andava in cerca di grane.

«Lei mi capisce, signor Meursault», mi ha detto, «non è mica che io sia cattivo, ma sono vivace. Quando quell'altro mi ha detto: "Scendi dal tram se sei un uomo", io gli ho risposto: "Va là, va là, sta' tranquillo". Lui mi ha detto che non ero un uomo. Allora sono sceso giù e gli ho detto: "Piantala che è meglio per te, oppure ti curo io". Lui mi ha risposto: "Di cosa?". Allora gliene ho mollato uno. È caduto. Io stavo per tirarlo su. Ma lui, steso lì per terra, ha cominciato a tirare calci. Allora gli ho dato un colpo di ginocchio e due col tacco. Aveva la faccia insanguinata. Gli ho chiesto se gli bastava. Lui mi ha detto: "Sì"». Durante tutto questo tempo Synthés metteva a posto la sua fasciatura. Io ero seduto sul letto. E mi ha detto: «Lei vede che non sono stato io a provocarlo. È stato lui che ha mancato il colpo». Era vero e l'ho riconosciuto anch'io. Allora mi ha detto che per l'appunto voleva chiedermi un consiglio a proposito di quella faccenda, che io ero un uomo che conosceva la vita, che potevo aiutarlo e che poi lui sarebbe stato mio amico. Io non ho detto niente e lui mi ha chiesto ancora se volevo essere suo amico. Gli ho detto che per me era lo stesso e lui ha avuto l'aria contenta. Ha tirato fuori il sanguinaccio, l'ha fatto friggere nella padella, e ha preparato i bicchieri, i piatti e due bottiglie di vino. Tutto questo in silenzio. Poi ci siamo messi a tavola. Mangiando ha cominciato a raccontarmi la sua storia. In principio esitava un po'. «Conoscevo una signora... tant'è dire che era la mia amante...». L'uomo con cui aveva avuto la rissa era il fratello di quella donna. Lui la manteneva, ha detto. Io non ho risposto niente, ma lui ha aggiunto subito che sapeva quel che dicevano di lui nel rione, ma che gli bastava la sua coscienza e che lui faceva il magazziniere.

«Per venire alla mia faccenda», mi ha detto, «mi sono accorto che c'era del marcio». Lui le dava il necessario per vivere. Pagava lui l'affitto della camera e le dava venti franchi al giorno per mangiare. «Trecento franchi di camera, seicento di mangiare, un paio di calze di tanto in tanto, son subito mille franchi. E madama non lavorava, ma mi diceva che era appena appena, che non ci stava dentro con quel che le davo. E pensare che le dicevo: "Ma perché non lavori una mezza giornata? Mi sollevaresti molto per tutte le piccole cose. Ti ho comprato un vestito questo mese, ti do venti franchi al giorno, ti pago l'affitto, e tu bevi il caffè il pomeriggio con le tue amiche. Gli dai il caffè e lo zucchero, alle tue amiche, e sono io a dare i soldi. Io ho agito bene con te e tu mi ricambi male". Ma lei non lavorava, diceva sempre che non ci stava dentro ed è così che mi sono accorto che c'era del marcio».

Mi ha raccontato allora che aveva trovato un biglietto di lotteria nella sua borsetta e lei non aveva potuto spiegargli come avesse fatto a comprarlo. Un po' più tardi, aveva trovato un «documento» del monte di pietà che provava che lei aveva impegnato due braccialetti. Sino a quel momento, lui ignorava l'esistenza di quei braccialetti. «Ho visto chiaro che c'era del marcio. Allora l'ho piantata. Ma prima gliel'ho date. E poi le ho detto il fatto suo. Le ho detto che tutto quello che lei voleva, era di divertirsi con la sua cosa. Lei capisce come gliel'ho detto, signor Meursault: "Tu non capisci che il mondo è geloso della felicità che io ti do. Ti accorgerai un giorno della felicità che avevi"». L'aveva battuta a sangue. Prima di allora, non l'aveva mai bastonata. «Gliel'ho date, ma per così dire dolcemente. Lei strillava un po'. Io chiudevo le imposte e tutto andava a finire come il solito. Ma adesso, è una cosa seria. E per conto mio non l'ho punita abbastanza».

Allora mi ha spiegato che era per questo che aveva bisogno di un consiglio. Si è interrotto per tirare un po' più su lo stoppino del fornello a spirito che era tutto carbonizzato. Io lo ascoltavo sempre. Avevo bevuto quasi un litro di vino e avevo molto caldo alle tempie. Fumavo le sigarette di Raimondo perché avevo finite le mie. Passavano gli ultimi tram portando via con sé i rumori ormai lontani del quartiere. Raimondo ha continuato a parlare. Quel che gli

seccava «era di aver ancora una certa nostalgia per il suo coito». Ma la voleva punire. Aveva dapprima pensato di portarla in un albergo e chiamare il «costume» per provocare uno scandalo e farla mettere sulla lista. Poi si era rivolto a degli amici che aveva nella «vita». Non avevano trovato nulla. E come mi faceva notare Raimondo, bel vantaggio si aveva a essere della «vita». Gliel'aveva detto anche a loro, e quelli gli avevano proposto di «marcarla». Ma non era questo che lui voleva. Insomma, ci avrebbe pensato ancora. Ma prima voleva chiedermi una cosa. Anzi, prima di chiedermela, voleva sapere cosa pensavo della faccenda. Gli ho risposto che non ne pensavo niente, ma che era interessante. Mi ha chiesto se credevo anch'io che ci fosse del marcio, e a me pareva sì che ci fosse del marcio; se secondo me si doveva punirla e cosa avrei fatto al suo posto, e io gli ho detto che non si può mai dire, ma che capivo bene che lui volesse punirla. Ho bevuto ancora un po' di vino. Lui ha acceso una sigaretta e mi ha detto qual era la sua idea. Voleva scriverle una lettera in cui ci fossero delle pedate e allo stesso tempo delle cose per farle venire rimorso. Poi, quando la ragazza fosse venuta, sarebbe andato a letto con lei e «proprio al momento di finire» le avrebbe sputato in faccia e l'avrebbe buttata fuori. Ho trovato che, effettivamente, a questo modo sarebbe stata punita. Ma Raimondo mi ha detto che non si sentiva capace di fare la lettera che ci voleva e che aveva pensato a me per buttarla giù. Siccome io non dicevo niente, mi ha chiesto se mi seccava di farlo subito, e io gli ho risposto di no.

Allora si è alzato dopo aver bevuto un bicchiere di vino. Ha messo da parte i piatti e quel po' di sanguinaccio freddo che avevamo lasciato lì. Ha asciugato con molta cura la tela cerata del tavolo. Ha tirato fuori dal cassetto del comodino un foglio di carta quadrettata, una busta gialla, una piccola penna di legno rosso e un calamaio quadrato con dell'inchiostro viola. Quando mi ha detto il nome della donna, ho visto che era un'araba. Ho scritto la lettera. L'ho fatta un po' come mi veniva, ma ho cercato di accontentare Raimondo perché non avevo alcuna ragione di non accontentarlo. Poi gli ho letto la lettera a voce alta. Mi ha ascoltato fumando e crollando il capo, poi mi ha chiesto di rileggerla. È stato tutto contento. Mi ha detto: «Lo sapevo bene che tu conoscevi la vita». Al primo istante non mi sono accorto che mi dava del tu; è stato solo quando mi ha dichiarato: «Adesso, tu sei un vero amico», che la cosa mi ha fatto un certo effetto. Ha ripetuto la frase e io ho detto: «Sì». Per me tant'era di essere suo amico e lui sembrava che ci tenesse davvero. Ha chiuso la lettera e abbiamo finito il vino. Poi siamo rimasti un momento a fumare senza dir nulla. Fuori tutto era calmo e abbiamo udito il fruscio di una macchina che passava. Ho detto: «È tardi». Anche Raimondo lo pensava. Ha osservato che il tempo passa presto e, in un certo senso, ero d'accordo con lui. Avevo sonno ma mi seccava di alzarmi. Dovevo aver l'aria stanca perché Raimondo mi ha detto che non bisogna lasciarsi andare. Lì per lì non ho capito cosa volesse dire; poi lui mi ha spiegato che aveva saputo della morte della mamma, ma che era una cosa che doveva succedere prima o poi. Quella era anche la mia opinione.

Mi sono alzato, Raimondo mi ha stretto la mano molto forte e mi ha detto che fra uomini ci si capisce sempre. Uscendo ho richiuso la porta e sono rimasto un momento sul pianerottolo, al buio. La casa era calma e dal profondo della tromba delle scale veniva un soffio umido e oscuro. Non sentivo che i colpi del mio sangue che mi ronzava alle orecchie e sono rimasto immobile. Ma nella stanza del vecchio Salamano il cane ha dato un lamento sordo. Nel cuore di quella casa piena di sonno, il gemito è salito lentamente, come un fiore nato dal silenzio.

Ho lavorato forte tutta la settimana. È venuto Raimondo e mi ha detto che aveva spedito la lettera. Sono andato due volte al cinema con Emanuele che ogni tanto non capisce quel che succede sullo schermo, e allora bisogna spiegarglielo. Ieri era sabato ed è venuta Maria, come eravamo d'accordo. Ho avuta molta voglia di lei perché aveva un bel vestito a righe rosse e bianche e dei sandali di cuoio. Si indovinavano i seni duri e il suo viso, bruno di sole, era un fiore. Abbiamo preso l'autobus e siamo andati a qualche chilometro da Algeri su una spiaggia stretta fra le rocce e orlata di roseti dalla parte della terra. Il sole, alle quattro, non era eccessivamente caldo, ma l'acqua era tepida, con delle piccole onde lunghe e pigre. Maria mi ha insegnato un gioco. Bisognava, nuotando, bere dalla cresta delle onde, trattenere in bocca tutta la schiuma e poi mettersi sul dorso per proiettarla contro il cielo. Si formava così una trina spumeggiante che scompariva nell'aria o mi ricadeva, pioggia tepida, sopra il viso. Ma dopo un po' avevo la bocca bruciata dal sale. Maria mi ha raggiunto, allora, e nell'acqua si è stretta contro di me. Ha messo la sua bocca contro la mia. La sua lingua mi rinfrescava le labbra e per qualche istante ci siamo rotolati nelle onde.

Quando ci siamo rivestiti sulla spiaggia, Maria mi guardava con gli occhi scintillanti. L'ho baciata. Da quel momento in poi, non abbiamo parlato più. L'ho tenuta contro di me e abbiamo avuto fretta di trovare un autobus, tornare in città, andare a casa mia e gettarci sul mio letto. Avevo lasciato aperta la finestra e dolce era sentire la notte d'estate sopra i nostri corpi bruni.

Questa mattina Maria è restata da me e le ho detto che si sarebbe mangiato insieme. Sono andato giù a comperare la carne. Mentre risalivo le scale, ho udito una voce di donna nella camera di Raimondo. Un po' più tardi, il vecchio Salamano ha sgridato il suo cane. Abbiamo udito un rumore di suole e di zampe sui gradini di legno della scala, e poi «maledetto, carogna»; uscivano in strada. Ho raccontato a Maria la storia del vecchio e lei ha riso. Si era messa un mio pigiama di cui aveva tirato su le maniche. Quando ha riso ho avuto ancora voglia di lei.

Un momento dopo, mi ha domandato se l'amavo. Le ho risposto che era una cosa che non significava nulla, ma che mi pareva di no. Lei ha avuto l'aria un po' triste. Ma mentre preparava da mangiare, e per una sciocchezza, ha ancora riso in un tal modo che l'ho baciata. È in quel momento che da Raimondo sono scoppiati i rumori di una lite.

Dapprima si è udita una voce stridula di donna e poi Raimondo che diceva: «Tu mi hai fregato, mi hai fregato. Adesso ti insegnerò io a fregarmi». Qualche colpo sordo e poi la donna ha urlato, ma in un modo così terribile che immediatamente il pianerottolo si è riempito di gente. Siamo usciti anche noi. La donna continuava a gridare e Raimondo continuava a colpirla. Maria mi ha detto che era terribile e io non ho risposto nulla. Mi ha detto di andare a chiamare un agente, ma io le ho detto che non mi piacciono gli agenti. Comunque ne è arrivato uno con lo stagnino che abita al secondo piano. Ha bussato alla porta e non si è sentito più nulla. Ha bussato più forte e, dopo un istante, la donna si è messa a piangere e Raimondo ha aperto. Aveva una sigaretta in bocca e il fare mellifluo. La ragazza si è precipitata alla porta e ha dichiarato all'agente che Raimondo l'aveva picchiata. «Il tuo nome», ha detto l'agente. Raimondo glielo ha detto. «Tira via la sigaretta di bocca quando parli con me», ha detto l'agente. Raimondo ha esitato un momento, mi ha guardato, e ha tenuto la sigaretta. A questo punto, l'agente lo ha schiaffeggiato di tutta forza, con un ceffone spesso e pesante, in piena guancia. La sigaretta è caduta qualche metro più in là. Raimondo ha cambiato faccia, ma lì per lì non ha detto niente e poi ha chiesto, con una voce umile, se

poteva tirar su il mozzicone. L'agente l'ha autorizzato e ha soggiunto: «Ma la prossima volta saprai che un agente non è un fantoccio». Durante tutto il tempo la ragazza piangeva e continuava a dire: «Mi ha bastonata. È un ruffiano». «Signor agente», ha domandato allora Raimondo, «c'è nella legge, questo, che si può dare a un uomo del ruffiano?». Ma l'agente gli ha ordinato di chiudere il becco. Allora Raimondo si è girato verso la ragazza e le ha detto: «Aspetta pure, piccina, ci si ritroverà». L'agente gli ha detto di piantarla, che la ragazza doveva andar via e lui restare lì in camera che l'avrebbero convocato al commissariato. Ha soggiunto che Raimondo avrebbe dovuto vergognarsi di essere ubriaco al punto di tremare come faceva. Allora Raimondo gli ha spiegato: «Io non sono ubriaco, signor agente. Soltanto sono qui davanti a lei, e tremo; è così». Ha chiuso la porta e tutti se ne sono andati. Maria e io abbiamo finito di preparare la colazione. Ma lei non aveva fame, e ho mangiato io quasi tutto. È partita all'una e allora ho dormito un po'.

Verso le tre ho sentito bussare alla porta ed è entrato Raimondo. Io sono rimasto sdraiato. Lui è venuto a sedersi sul bordo del letto. È rimasto un momento senza parlare e gli ho chiesto com'era andata la sua faccenda. Mi ha raccontato che aveva fatto quel che voleva fare, ma lei gli aveva dato uno schiaffo e allora l'aveva bastonata. Il resto, l'avevo visto anch'io. Gli ho detto che mi sembrava che ormai la ragazza fosse stata punita e che poteva essere soddisfatto. Era quel che pensava anche lui e ha osservato che l'agente poteva fare quel che voleva, ma non poteva toglierle le botte che si era prese. Ha aggiunto che lui conosceva bene gli agenti e sapeva da che parte bisogna prenderli. Poi mi ha chiesto se io mi aspettavo che rispondesse allo schiaffo dell'agente. Io ho risposto che non mi aspettavo nulla e che in ogni modo gli agenti non mi piacciono. Raimondo ha avuto l'aria contenta. Mi ha chiesto se volevo andar fuori con lui. Mi sono alzato e ho cominciato a pettinarmi. Allora mi ha detto che dovevo andare a fargli da testimonio. Potevo andarci benissimo, sì, ma non sapevo quel che dovevo dire. Secondo Raimondo bastava dichiarare che la ragazza lo aveva tradito. Ho accettato di fargli da testimonio.

Siamo usciti e Raimondo mi ha offerto un cognac. Poi ha voluto che facessimo una partita a biliardo e io ho perso, ma per poco. Dopo lui voleva andare al bordello ma io gli ho detto di no perché non ne avevo voglia. Allora siamo ritornati a casa pian piano e Raimondo mi diceva com'era contento di esser riuscito a punire la sua amante. Io trovavo che lui era molto caro con me e ho pensato che quello era un buon momento.

Di lontano, ho scorto davanti alla porta il vecchio Salamano che sembrava agitato. Quando siamo stati più vicini, ho visto che era senza il suo cane. Si guardava da tutti i lati, si girava su se stesso, cercava di vedere nel buio del corridoio, borbottava delle parole senza nesso e poi ricominciava a scrutare la strada coi suoi occhietti rossi. Quando Raimondo gli ha chiesto che cosa aveva, non ha risposto subito. Ho udito vagamente che mormorava: «Maledetto, carogna», e continuava ad agitarsi. Gli ho chiesto dov'era il suo cane. Mi ha risposto, bruscamente, che se n'era andato. E poi di colpo si è messo a parlare con gran volubilità: «L'ho portato in Piazza d'Armi, come il solito. C'era parecchia gente, là intorno ai baracconi. Io mi sono fermato per guardare "il re dell'evasione". E quando ho voluto continuare la strada, lui non c'era più. Si capisce, era da tanto tempo che volevo comprargli un collare meno largo, ma non avrei mai creduto che quella carogna se ne potesse andare così».

Raimondo gli ha spiegato che il cane poteva aver perso la strada e che sarebbe certamente tornato. Gli ha citato esempi di cani che avevano fatto dozzine di chilometri per ritrovare il loro padrone. Ma il vecchio è parso ancor più agitato. «Ma me lo porteranno via, capite. Se

almeno ci fosse qualcuno che me lo raccogliesse. Ma è impossibile, fa schifo a tutti con le sue croste. Lo prenderanno gli agenti, è sicuro». Allora gli ho detto che doveva andare al Canile e glielo avrebbero restituito dietro pagamento di una certa tassa. Mi ha chiesto se era una tassa elevata. Io non lo sapevo. Allora si è messo in collera: «Dare dei soldi per quella carogna! Che crepi pure!». E si è messo a insultarlo. Raimondo ha riso ed è entrato in casa. Io l'ho seguito e ci siamo lasciati sul pianerottolo. Un momento dopo ho sentito il passo del vecchio, poi ha bussato alla mia porta. Quando ho aperto, è rimasto un momento sulla soglia e mi ha detto: «Mi scusi, mi scusi». Gli ho detto di entrare, ma non ha voluto. Si guardava la punta delle scarpe e le sue mani coperte di croste tremavano. Senza guardarmi in faccia mi ha chiesto: «Non me lo prenderanno mica, no, signor Meursault? Certo me lo restituiranno. Altrimenti cosa sarà di me?». Gli ho detto che il Canile teneva i cani tre giorni a disposizione dei proprietari e che poi ne facevano quel che volevano. Lui mi ha guardato in silenzio. Poi ha detto: «Buona sera». Ha chiuso la porta e l'ho sentito che andava e veniva. Il suo letto ha scricchiolato. E dal piccolo rumore strano che mi è giunto attraverso la parete, ho capito che stava piangendo. Non so perché ho pensato alla mamma. Ma la mattina dopo dovevo alzarmi presto. Non avevo fame e sono andato a letto senza cenare.

V

Raimondo mi ha telefonato in ufficio. Mi ha detto che un suo amico (al quale aveva parlato di me) mi invitava a passare la giornata di domenica nella sua capanna al mare, vicino ad Algeri. Gli ho risposto che sarei andato volentieri ma avevo già promesso a un'amica di passare la giornata insieme. Raimondo mi ha subito detto che invitava anche lei. La moglie del suo amico sarebbe stata certo molto contenta di non essere sola in mezzo a un gruppo di uomini.

Volevo riappendere subito perché so che il principale non è contento che riceviamo telefonate in ufficio. Ma Raimondo mi ha detto di starlo a sentire ancora un momento, che quell'invito avrebbe potuto anche trasmettermelo la sera, ma che adesso voleva avvertirmi di un'altra cosa. Per tutta la giornata era stato seguito da un gruppo di arabi fra cui si trovava il fratello della sua ex amante. «Se lo vedi vicino a casa stasera quando torni dall'ufficio, avvertimi». Gli ho detto che l'avrei fatto senz'altro.

Poco dopo il principale mi ha mandato a chiamare, e lì per lì sono rimasto male perché pensavo che mi avrebbe detto di telefonare di meno e lavorare di più. Ma non si trattava affatto di questo. Ha detto che voleva parlarci di un progetto ancora molto vago: voleva soltanto conoscere il mio parere. Aveva l'intenzione di installare un ufficio a Parigi per trattare i suoi affari sul posto, direttamente con le grandi compagnie, e voleva sapere se io sarei stato disposto ad andarci. Questo mi avrebbe permesso di vivere a Parigi e anche di viaggiare una parte dell'anno. «Lei è giovane, e mi sembra che sia una vita che dovrebbe piacerle». Io gli ho detto di sì, ma in fondo per me era lo stesso. Allora mi ha chiesto se non mi interessava un cambiamento di vita. Ho risposto che non si cambia mai di vita, che del resto tutte le vite si equivalgono e che la mia, così com'era, non mi dispiaceva affatto. Lui mi è parso scontento, mi ha detto che rispondevo sempre a metà, che non avevo ambizione e che questo era disastroso, negli affari. Poi sono tornato al lavoro. Avrei preferito non scontentarlo, ma non vedevo una ragione di modificare la mia vita. A pensarci bene, non ero infelice. Da studente, avevo molte ambizioni di quel genere. Ma dopo che ho dovuto abbandonare gli studi ho capito molto presto che tutte queste cose non avevano una reale importanza.

La sera Maria è venuta a prendermi e mi ha domandato se volevo sposarla. Le ho detto che la cosa mi era indifferente, e che avremmo potuto farlo se lei voleva. Allora ha voluto sapere se l'amavo. Le ho risposto, come già avevo fatto un'altra volta, che ciò non voleva dir nulla, ma che ero certo di non amarla. «Perché sposarmi, allora?», mi ha detto. Le ho spiegato che questo non aveva alcuna importanza e che se lei ci teneva potevamo sposarci. Del resto era lei che me lo aveva chiesto e io non avevo fatto che dirle di sì. Allora lei ha osservato che il matrimonio è una cosa seria. Io ho risposto: «No». È rimasta zitta un momento e mi ha guardato in silenzio. Poi ha parlato: voleva soltanto sapere se avrei accettato la stessa proposta se mi fosse venuta da un'altra donna cui fossi legato nello stesso modo. Io ho detto: «Naturalmente». Allora si è domandata se lei mi amava, e io, su questo punto, non potevo saperne nulla. Dopo un altro istante di silenzio, ha mormorato che ero molto strambo, che certo lei mi amava a causa di questo, ma che forse un giorno le avrei fatto schifo per la stessa ragione. Siccome io tacevo, non avendo niente da dirle, mi ha preso il braccio sorridendo e ha detto che voleva sposarmi. Io ho risposto che l'avremmo fatto appena lei avesse voluto. Poi le ho parlato della proposta che mi aveva fatto il principale e Maria mi ha detto che le sarebbe piaciuto conoscere Parigi. Le ho raccontato che c'ero vissuto per un certo tempo e lei mi ha chiesto com'era. Le ho detto: «È sporco. Ci sono dei piccioni e dei cortili bui. La gente ha la pelle bianca».

Poi, a piedi, abbiamo attraversato la città per le strade principali. Le donne erano belle e ho chiesto a Maria se lo notava anche lei. Lei ha detto di sì, e che mi capiva. Poi non abbiamo più parlato. Ma desideravo che restasse con me e le ho detto che potevamo cenare insieme da Celeste. Lei ci sarebbe venuta molto volentieri, ma aveva qualcosa da fare. Eravamo vicini a casa mia e ho fatto per salutarla. Maria mi ha guardato: «Non ti interessa che cosa ho da fare?». Mi interessava saperlo, sì, ma non ci avevo pensato ed era questo che ella sembrava rimproverarmi. Allora, davanti al mio imbarazzo, si è messa a ridere ancora e ha avuto un movimento di tutto il corpo verso di me nel tendermi la bocca.

Ho cenato da Celeste. Avevo già cominciato a mangiare quando è entrata una strana donnina che mi ha chiesto se poteva sedersi al mio tavolo. Naturalmente, poteva accomodarsi. Aveva dei gesti secchi e degli occhi brillanti in una faccia piccola, come una mela. Si è tolta la giacca, si è seduta e ha consultato febbrilmente la carta. Ha chiamato Celeste e ha ordinato immediatamente tutto quel che c'era con una voce al tempo stesso precisa e precipitosa. Aspettando l'antipasto ha aperto la borsetta, ha tirato fuori un quadratino di carta e una matita, ha fatto in anticipo il conto della cena, poi ha tirato fuori da un borsellino la somma esatta, mancia compresa, e l'ha messa sul tavolo davanti a lei. In quel momento le hanno portato l'antipasto che ha ingerito a gran velocità. Aspettando il piatto seguente, ha tirato fuori dalla borsetta una matita blu e una rivista coi programmi radiofonici della settimana. Con molta cura, ha sottolineato a una a una tutte le trasmissioni. Poiché la rivista aveva una dozzina di pagine, ha continuato il lavoro meticolosamente durante tutto il pasto. Io avevo già finito di mangiare e lei sottolineava ancora con la stessa attenzione. Poi si è alzata, si è rimessa la giacca con gli stessi gesti precisi da automa e se n'è andata. Siccome non avevo niente da fare, sono uscito anch'io e l'ho seguita un momento. Camminava sull'orlo del marciapiede con una velocità e una sicurezza incredibile, andava per la sua strada senza deviare né voltarsi indietro. Ho finito per perderla di vista e per ritornare sui miei passi. Ho trovato che era bizzarra, ma mi sono dimenticato di lei abbastanza presto.

Davanti alla mia porta ho trovato il vecchio Salamano. L'ho fatto entrare e mi ha detto che il suo cane era definitivamente perduto, perché al Canile non c'era. Gli impiegati gli avevano

detto che forse era andato sotto una macchina. Aveva chiesto se non fosse possibile informarsi ai Commissariati. Gli avevano risposto che non si tiene nota delle cose di questo genere, perché succedono tutti i giorni. Ho detto al vecchio Salamano che avrebbe potuto trovare un altro cane, ma con ragione lui mi ha fatto osservare che era abituato a quello lì.

Ero sdraiato sul letto e Salamano si era seduto su una sedia davanti al tavolo. Mi stava di fronte e teneva le mani sulle ginocchia. Aveva in testa il suo vecchio feltro. Biassicava dei frammenti di frasi sotto i baffi ingialliti. Mi annoiava un po', ma non avevo niente da fare e non avevo sonno. Per parlare di qualcosa, gli ho domandato del suo cane. Mi ha detto che l'aveva avuto dopo la morte di sua moglie. Si era sposato tardi. In gioventù desiderava fare del teatro: al reggimento recitava nei vaudevilles militari. Ma poi era entrato nelle ferrovie e non se ne pentiva perché adesso aveva una piccola pensione. Non era stato felice con sua moglie, ma in fondo aveva finito col farci l'abitudine. E quando lei era morta, si era sentito molto solo. Allora aveva chiesto un cane a un compagno di officina e aveva ricevuto questo, che a quel tempo era molto piccolo. Aveva dovuto dargli da mangiare col biberon. Ma siccome un cane vive meno di un uomo, avevano finito per diventare vecchi insieme. «Aveva un brutto carattere», mi ha detto Salamano. «Di tanto in tanto si trovava da dire, ma in fondo era un buon cane». Gli ho detto che era di bella razza e Salamano ha avuto l'aria contenta. «E pensi», ha soggiunto, «che lei non l'ha mai conosciuto prima della sua malattia. Il pelo era la cosa più bella che aveva». Ogni sera e ogni mattina, da quando il cane aveva avuto quella malattia della pelle, Salamano lo ungeva tutto con la pomata. Ma, secondo lui, la vera malattia era la vecchiaia, e dalla vecchiaia non si guarisce.

In quel momento ho fatto uno sbadiglio e il vecchio mi ha annunciato che se ne andava. Gli ho detto che poteva restare, e che mi dispiaceva di quel che era successo al suo cane. Lui mi ha ringraziato. Mi ha detto che la mamma voleva molto bene al suo cane. Parlando di lei la chiamava «la sua povera mamma». Ha espresso l'opinione che dovevo essere molto infelice da quando era morta la mamma, e io non ho risposto. Allora mi ha detto, molto in fretta e imbarazzato, che sapeva che nel rione mi avevano giudicato male perché avevo messo la mamma all'ospizio, ma lui mi conosceva e sapeva che volevo molto bene alla mamma. Gli ho risposto, non so ancora perché, che non avevo mai saputo che mi si giudicava male da quel punto di vista, ma che l'ospizio mi era parso una cosa naturale, dato che non avevo abbastanza denaro per fare assistere la mamma. «Del resto», ho aggiunto, «era molto tempo che non aveva più niente da dirmi e si annoiava a stare sempre sola». «Sì», mi ha detto lui, «all'ospizio almeno ci si fa degli amici». Poi mi ha chiesto permesso. Voleva andare a dormire. Adesso la sua vita era cambiata e non sapeva bene che cosa avrebbe fatto. Per la prima volta da quando lo conoscevo, con un gesto furtivo, mi ha teso la mano e ho sentito le squame della sua pelle. Ha sorriso e prima di andare via mi ha detto: «Spero che i cani non abbaieranno, stanotte. Mi pare sempre di udire il mio».

VI

Domenica mattina ho faticato a svegliarmi e Maria mi ha dovuto chiamare e scuotere un po'. Non abbiamo mangiato perché volevamo fare il bagno presto. Mi sentivo un gran vuoto dentro e un po' di mal di testa; la sigaretta aveva un sapore amaro. Maria mi ha preso in giro perché avevo «una faccia da funerale». Si era messa un vestito di tela bianca, si era sciolti i capelli. Le ho detto che era bella e lei ha riso di piacere.

Uscendo, abbiamo bussato alla porta di Raimondo: ci ha risposto che scendeva subito. Giù in strada la luce del giorno, già tutto pieno di sole, mi ha colpito come uno schiaffo. Forse

perché ero stanco, e poi in camera eravamo restati con le persiane chiuse. Maria saltellava di gioia e continuava a dire che era bel tempo. Io mi sono sentito meglio e mi sono accorto che avevo fame. L'ho detto a Maria e lei mi ha mostrato la sua borsa di tela cerata dove aveva messo i nostri due costumi da bagno e un asciugamano. Non c'era da far altro che aspettare e abbiamo sentito Raimondo chiudere la porta. Aveva dei pantaloni blu e una camicia bianca con le maniche corte. Ma sotto si era messo una canottiera, cosa che ha fatto ridere Maria, e i suoi avambracci erano molto bianchi sotto i peli neri. Questo mi faceva un po' schifo. Fischiettava scendendo le scale e aveva l'aria molto contenta. Mi ha detto: «Ciao, vecchio», e ha chiamato Maria «signorina».

Il giorno prima eravamo stati al Commissariato e io avevo testimoniato che la ragazza aveva «tradito» Raimondo. Lui se l'è cavata con una diffida; non hanno controllato la mia affermazione. Davanti alla porta, ne abbiamo parlato un momento con Raimondo, poi abbiamo deciso di prendere l'autobus. La spiaggia non era lontana, ma così saremmo arrivati prima e Raimondo pensava che il suo amico sarebbe stato contento di vederci arrivare presto. Si stava per partire quando Raimondo, d'improvviso, mi ha fatto segno di guardare di fronte a me. Ho visto un gruppo di arabi addossati alla vetrina di un tabaccaio. Ci guardavano in silenzio, ma a modo loro, né più né meno che se fossimo stati pietre, o alberi morti. Raimondo mi ha detto che il secondo a sinistra era il suo uomo, e mi è parso preoccupato. Ha aggiunto che del resto era ormai una faccenda esaurita. Maria non capiva bene e mi ha chiesto che cosa c'era. Le ho detto che erano degli arabi che ce l'avevano con Raimondo. Lei ha voluto che si andasse via subito. Raimondo si è ripreso e ridendo ha detto che bisognava sbrigarsi.

Ci siamo avviati verso la fermata dell'autobus che era un po' più avanti e Raimondo mi ha annunciato che gli arabi non ci seguivano. Io mi sono voltato indietro: erano sempre nello stesso posto e guardavano con la stessa indifferenza il punto che noi avevamo appena lasciato. Poi abbiamo preso l'autobus. Raimondo pareva ormai tranquillo e continuava a scherzare con Maria. Mi sono accorto che Maria gli piaceva, ma lei non gli dava retta. Di tanto in tanto mi guardava ridendo.

Siamo scesi alla periferia di Algeri. La spiaggia non è distante dalla fermata dell'autobus, ma abbiamo dovuto traversare un piccolo altipiano che domina il mare e che poi degrada verso la spiaggia. Era coperto di pietre giallastre e di asfodeli, bianchi contro il blu già duro del cielo. Maria si divertiva a disperderne i petali con dei gran colpi della borsa di tela cerata. Abbiamo camminato ancora tra due file di piccole ville con intorno un muretto verde o bianco, certe sepolte sotto i tamarindi con le loro verande, certe altre nude in mezzo alla pietra. Prima di arrivare al termine dell'altopiano, già si poteva vedere il mare immobile e più lontano un promontorio sonnolento e massiccio nell'acqua limpida. Nell'aria calma è venuto fino a noi il leggero ronzio di un motore e abbiamo visto, molto lontano, un piccolo peschereccio che avanzava impercettibilmente sul mare luccicante. Maria ha colto qualche piccola iris di roccia. Scendendo la strada che porta fino al mare, abbiamo visto che c'erano già dei bagnanti sulla spiaggia.

L'amico di Raimondo aveva una capanna di legno all'estremità della spiaggia. La casetta era addossata alle rocce e le palafitte che la sostenevano sul davanti affondavano già nell'acqua. Raimondo ha fatto le presentazioni. Il suo amico si chiamava Masson. Era un uomo grande e grosso, dalle spalle massicce, con una piccola moglie, rotondetta e carina, dall'accento parigino. Lui ci ha detto subito di metterci in libertà e che c'era una frittura di pesce che

aveva pescato quella mattina stessa. Gli ho detto che trovavo la sua casa molto graziosa. Veniva sempre lì – mi ha spiegato – a passare il sabato, la domenica e tutti i suoi giorni di vacanza. «Con mia moglie, beninteso», ha soggiunto. Proprio in quel momento, sua moglie stava ridendo con Maria. Per la prima volta, forse, ho pensato realmente che mi sarei sposato.

Masson voleva fare il bagno, ma sua moglie e Raimondo non hanno voluto venire. Siamo scesi noi tre, e Maria si è immediatamente gettata in acqua. Io e Masson abbiamo aspettato un po'. Lui parlava lentamente e ho notato che aveva l'abitudine di completare tutto quel che diceva con un «e vorrei aggiungere», anche quando, in fondo, non aggiungeva niente al senso della sua frase. A proposito di Maria, mi ha detto: «È adorabile, e vorrei aggiungere, deliziosa». Poi non ho fatto più caso a quella mania perché ero intento a sentire che mi faceva bene il sole. La sabbia cominciava a scottare sotto i piedi. Ho represso ancora il desiderio che avevo dell'acqua, ma poi ho finito per dire a Masson: «Ci si butta?». Mi sono tuffato; lui è entrato nell'acqua a poco a poco e si è messo a nuotare quando non ha toccato più. Nuotava piuttosto male e così l'ho lasciato per raggiungere Maria. L'acqua era fredda e mi dava piacere nuotare. Con Maria ci siamo allontanati e ci sentivamo d'accordo nei nostri gesti e nel nostro piacere.

Al largo, abbiamo fatto il morto, e sul mio viso girato verso il cielo, il sole cancellava gli ultimi veli d'acqua che mi colavano in bocca. Abbiamo visto Masson ritornare sulla spiaggia e stendersi al sole. Da lontano pareva enorme. Maria ha voluto che nuotassimo insieme. L'ho tenuta stretta per la vita con le due mani: lei avanzava soltanto a bracciate mentre io, dietro, l'aiutavo con la battuta dei piedi. Il piccolo rumore dell'acqua frustata ci ha seguiti nel mattino fino a che io non mi sono sentito stanco. Allora ho lasciato Maria e sono tornato a riva nuotando regolarmente e respirando bene. Sulla spiaggia mi sono steso a pancia in giù vicino a Masson e ho messo la faccia nella sabbia. Gli ho detto che si stava bene, e anche lui era di questa opinione. Poco dopo è venuta Maria. Mi sono girato per vederla venire avanti. Era tutta vischiosa d'acqua marina e aveva spinto i capelli all'indietro. Si è distesa contro il mio fianco e i due calori, del suo corpo e del sole, mi hanno un po' addormentato.

Maria mi ha scosso dicendo che Masson era tornato a casa: era ora di far colazione. Mi sono alzato subito perché avevo fame, ma Maria mi ha detto che dal mattino non l'avevo baciata. Era vero e tuttavia avevo voglia di farlo. «Vieni nell'acqua», mi ha detto. Abbiamo fatto qualche bracciata e lei si è stretta contro di me. Ho sentito le sue gambe attorno alle mie e l'ho desiderata.

Quando siamo tornati, Masson ci stava chiamando. Gli ho detto che avevo una gran fame e lui ha subito dichiarato a sua moglie che gli piacevo. C'era del buon vino, e ho divorato la mia parte di pesce. Poi c'erano carne e patate fritte. Mangiavamo tutti senza parlare. Masson beveva molto vino e me ne versava continuamente. Al caffè avevo la testa un po' pesante e ho parlato molto. Masson, Raimondo e io abbiamo fatto il progetto di passare l'agosto insieme alla spiaggia dividendo le spese. D'improvviso Maria ha detto: «Sapete che ora è? Sono le undici e mezza». Siamo rimasti tutti sorpresi. Masson ha detto che avevamo mangiato molto presto e che era una cosa naturale, perché l'ora giusta di colazione è quando si ha fame. Questo ha fatto ridere Maria, non so perché. Forse aveva bevuto un po' troppo. Poi Masson mi ha chiesto se volevo passeggiare sulla spiaggia con lui. «Mia moglie fa sempre la siesta dopo colazione. A me non piace, ho bisogno di camminare. Lo dico sempre anche a lei, che è meglio per la salute. Ma dopotutto ha diritto di fare quel che vuole»: Maria ha detto che

restava per aiutare la signora Masson a lavare i piatti. La piccola parigina ha detto che gli uomini, per lavare i piatti, bisogna metterli fuori. E siamo usciti tutti e tre.

Il sole cadeva quasi a piombo sulla sabbia e lo sfolgorio sul mare era accecante. Nella spiaggia non c'era più nessuno. Dalle capanne sul bordo dell'altopiano, a strapiombo sul mare, giungevano rumori di piatti e di stoviglie. Si respirava a fatica nel calore torrido che montava dalla terra. Per cominciare, Raimondo e Masson hanno parlato di cose e di persone che non conosco. Ho capito che erano amici da molto tempo e che avevano persino vissuto insieme durante un certo periodo. Ci siamo avvicinati all'acqua e poi abbiamo costeggiato il mare. A volte una piccola onda più lunga delle altre veniva a bagnare le nostre scarpe di tela. Io non pensavo a nulla perché ero mezzo intontito da tutto quel sole che mi batteva sulla testa.

In quel momento Raimondo ha detto a Masson qualcosa che non ho ben capito, ma nello stesso tempo ho scorto, al limite della spiaggia e molto lontano da noi, due arabi in tuta che venivano nella nostra direzione. Ho guardato Raimondo: mi ha detto: «È lui». Siamo andati avanti. Masson ha chiesto come potevano aver fatto a seguirci fin là. Ho pensato che dovevano averci visto prendere l'autobus con una borsa da spiaggia, ma non ho detto nulla.

Gli arabi avanzavano lentamente ed erano già molto più vicini. Noi non abbiamo modificato la nostra andatura, ma Raimondo ha detto: «Se succede qualcosa, tu, Masson, ti occuperai del secondo. Io mi incarico del mio uomo. Tu, Meursault, se ne arriva un altro, è per te». Ho detto: «Sì», e Masson si è messo le mani in tasca. La sabbia surriscaldata mi pareva rossa, ora. Avanzavamo, d'un passo costante, verso gli arabi. La distanza fra noi e loro diminuiva regolarmente. Quando siamo stati a pochi passi da loro, gli arabi si sono fermati. Io e Masson abbiamo rallentato. Raimondo è andato diritto verso il suo uomo. Non ho ben capito quello che gli diceva, ma l'altro ha fatto la mossa di dargli una testata. Allora Raimondo ha colpito una prima volta, e subito ha chiamato Masson. Masson è andato verso l'uomo che gli era stato designato, e l'ha colpito due volte con tutto il suo peso. Quello è caduto lungo disteso nell'acqua con la faccia contro il fondo: è restato qualche istante così, e delle bollicine venivano a scoppiare a fior d'acqua, intorno al suo capo. Nello stesso momento, anche Raimondo ha colpito e l'altro aveva il volto insanguinato. Raimondo si è girato verso di me e ha detto: «Vedrai adesso quel che si prende». Io gli ho gridato: «Attento, ha un coltello!». Ma già Raimondo aveva il braccio ferito e un taglio sulla bocca.

Masson ha fatto un balzo in avanti. Ma l'altro arabo si è rialzato e si è messo dietro a quello che era armato. Noi non abbiamo osato muoverci. Loro hanno indietreggiato lentamente, sempre guardandoci fissi, tenendoci a rispetto sotto la minaccia del coltello. Quando sono stati a una distanza sufficiente, sono fuggiti di gran corsa, mentre noi restavamo inchiodati sotto il sole e Raimondo si teneva stretto il braccio gocciolante sangue.

Masson ha detto immediatamente che c'era un dottore che veniva sempre a passare la domenica sull'altopiano. Raimondo voleva andarci subito. Ma ogni volta che parlava, il sangue della ferita gli faceva delle bollicine in bocca. Sorreggendolo, siamo ritornati alla capanna il più in fretta possibile. Lì Raimondo ha detto che le sue ferite erano superficiali e che era in grado di andare dal dottore. È uscito con Masson e io sono rimasto per spiegare alle donne quel che era successo. La signora Masson piangeva e Maria era molto pallida. Mi seccava di dover spiegare. Ho finito per restar zitto e ho fumato una sigaretta, guardando il mare.

Verso la una e mezza, Raimondo è tornato con Masson. Aveva il braccio fasciato e un cerotto all'angolo della bocca. Il dottore gli aveva detto che era una cosa da nulla, ma Raimondo aveva l'aria molto scura. Masson ha cercato di farlo ridere, ma lui continuava a tacere. Quando ha detto che scendeva in spiaggia, gli ho domandato dove andava. Mi ha risposto che voleva prendere un po' d'aria. Io e Masson gli abbiamo detto che lo accompagnavamo; allora è andato in collera e ci ha insultati. Masson ha detto che non si doveva contrariarlo. Ma io l'ho seguito ugualmente.

A lungo abbiamo camminato sulla spiaggia. Il sole era tremendo, ora. Andava a frantumarsi sulla sabbia e sul mare. Ho avuto l'impressione che Raimondo sapesse dove andava, ma certo non era così. Finalmente, proprio in fondo alla spiaggia, siamo arrivati a una piccola fonte che colava giù nella sabbia verso il mare, dietro a una roccia. È là che abbiamo trovato i due arabi. Erano distesi con le loro tute bisunte. Parevano assolutamente tranquilli, e quasi pacificati. Il nostro arrivo non ha cambiato nulla. L'uomo che aveva colpito Raimondo lo guardava senza parlare. L'altro soffiava dentro una piccola canna e continuava a ripetere, guardandoci con la coda dell'occhio, le tre note che ricavava dal suo strumento.

Per un lungo tempo non c'è stato altro che il sole e il silenzio, col lieve rumore della fonte e quelle tre note. Poi Raimondo ha portato la mano alla tasca della rivoltella, ma l'altro non si è mosso e si guardavano sempre.

Ho notato che l'uomo che suonava il flauto aveva, nei piedi, gli alluci molto distanti dalle altre dita. Ma senza staccare gli occhi dal suo avversario, Raimondo mi ha chiesto: «Lo faccio fuori?». Ho pensato che se gli dicevo di no si sarebbe montato da sé e avrebbe sparato certamente. Gli ho detto soltanto: «Lui non ti ha parlato ancora. Sarebbe brutto sparare così». Si è udito ancora il lieve rumore d'acqua e di flauto nel cuore del silenzio e della calura. Poi Raimondo ha detto: «Allora lo provocherò e quando lui mi risponderà lo farò fuori». Ho risposto: «Precisamente. Ma se lui non tira fuori il coltello, tu non puoi sparare». Raimondo ha cominciato ad agitarsi un po'. L'altro suonava sempre e tutte e due osservavano ogni gesto di Raimondo. «No», ho detto a Raimondo. «Affrontalo da uomo a uomo e dà a me la rivoltella. Se l'altro interviene, o tira fuori il coltello, io sparerò».

Quando Raimondo mi ha dato la rivoltella, il sole c'è scivolato sopra. Ma siamo rimasti ancora immobili come se tutto si fosse chiuso intorno a noi. Ci guardavamo senza abbassare gli occhi e tutto si fermava lì tra il mare, la sabbia e il sole, il doppio silenzio del flauto e dell'acqua. In quel momento ho pensato che si poteva sparare oppure non sparare e che una cosa valeva l'altra. Ma d'improvviso gli arabi sono scivolati all'indietro e sono scomparsi dietro la roccia. Allora io e Raimondo siamo tornati sui nostri passi. Lui mi è parso più calmo e ha parlato dell'autobus che bisognava prendere per ritornare in città.

L'ho accompagnato fino alla capanna e mentre lui saliva la scaletta di legno, sono rimasto al primo gradino, la testa rimbombante di sole, scoraggiato dinanzi allo sforzo che occorreva fare per salire la scala di legno e affrontare le donne. Ma il calore era tale che era una fatica anche restare immobile sotto la pioggia accecante che cadeva dal cielo. Restare lì o andar via, una cosa valeva l'altra. Passato un istante, mi sono diretto verso la spiaggia e mi sono messo a camminare.

C'era sempre quel rosso sfolgorio. Sulla sabbia il mare ansimava di tutto il respiro rapido e soffocato delle sue prime onde. Camminavo lentamente verso le rocce e sentivo la mia fronte gonfiarsi sotto il sole. Tutto quel calore pesava sopra di me e contrastava il mio andare. E

ogni volta che sentivo il soffio caldo sul viso, serravo i denti, stringevo i pugni dentro le tasche, mi tendevo tutto per vincere il sole e quella ubriachezza opaca che esso riversava su di me. A ogni sciabolata di luce sprizzata dalla sabbia, da una conchiglia candida o da un frammento di vetro, mi si contraevano le mascelle. Ho camminato a lungo.

Vedevo da lontano la piccola mole scura della roccia circondata da un alone accecante per la luce e il pulviscolo del mare. Pensavo alla fresca fonte dietro la roccia. Avevo desiderio di ritrovare il mormorio di quell'acqua, desiderio di fuggire lontano dal sole, dalla fatica, dai pianti di donna, desiderio infine di ritrovare l'ombra e il riposo dell'ombra. Ma quando sono stato vicino, ho visto che l'uomo di Raimondo era tornato.

Era solo. Riposava supino, le mani sotto la nuca, la fronte nell'ombra della roccia e tutto il corpo al sole. La sua tuta fumava nell'aria calda. Sono rimasto un po' stupito. Per me era una storia finita, ed ero venuto lì senza pensarci affatto.

Appena mi ha visto si è sollevato un po' e ha messo la mano in tasca. Io, naturalmente, ho stretto la rivoltella di Raimondo nella giacca. Allora si è abbandonato di nuovo all'indietro, ma senza togliere la mano di tasca. Ero abbastanza distante da lui, a una decina di metri. A tratti indovinavo il suo sguardo dietro le palpebre socchiuse. Ma più spesso la sua immagine ballava davanti ai miei occhi, nell'aria infuocata. Il rumore delle onde era ancora più pigro, più ritmato che a mezzogiorno. Era quello stesso sole, quella stessa luce nella stessa spiaggia, che ora si prolungava qui. Erano già due ore che la giornata non avanzava, due ore che aveva gettato l'ancora in un oceano di metallo fuso. All'orizzonte è passata una piccola nave e ne ho intravisto la macchia nera con la coda dell'occhio perché non cessavo di fissare l'arabo.

Pensai che potevo cavarmela facendo un semplice dietro-front. Ma dietro a me si addossava tutta una spiaggia vibrante di sole. Ho fatto qualche passo verso la fonte. L'arabo non si è mosso. In fondo, era ancora piuttosto lontano. Forse a causa delle ombre che aveva sul viso, mi sembrò che ridesse. Ho aspettato. Ora il sole mi bruciava anche le guance e ho sentito delle gocce di sudore accumularsi nelle sopracciglia. Era lo stesso sole di quel giorno che avevo sotterrato la mamma e, come allora, era la fronte che mi faceva più soffrire: tutte le vene mi battevano insieme sotto la pelle. A causa di quel bruciore che non potevo più sopportare ho fatto un movimento in avanti. Sapevo che era stupido, che non mi sarei liberato dal sole spostandomi di un passo. Ma ho fatto un passo, un solo passo in avanti. E questa volta, senza alzarsi, l'arabo ha estratto il coltello e me l'ha presentato nel sole. La luce ha balenato sull'acciaio e fu come una lunga lama scintillante che mi colpisse alla fronte. In quello stesso momento, il sudore dalle mie sopracciglia è colato di colpo giù sulle palpebre e le ha ricoperte di un velo tepido e denso. Non sentivo più altro che il risuonar del sole sulla mia fronte e, indistintamente, la sciabola sfolgorante sprizzata dal coltello che mi era sempre di fronte. Quella spada ardente mi corrodeva le ciglia e frugava nei miei occhi doloranti. È allora che tutto ha vacillato. Dal mare è rimontato un soffio denso e bruciante. Mi è parso che il cielo si aprisse in tutta la sua larghezza per lasciar piovere fuoco. Tutta la mia persona si è tesa e ho contratto la mano sulla rivoltella. Il grilletto ha ceduto, ho toccato il ventre liscio dell'impugnatura ed è là, in quel rumore secco e insieme assordante, che tutto è cominciato. Mi sono scrollato via il sudore e il sole. Ho capito che avevo distrutto l'equilibrio del giorno, lo straordinario silenzio di una spiaggia dove ero stato felice. Allora ho sparato quattro volte su un corpo inerte dove i proiettili si insaccavano senza lasciare traccia. E furono come quattro colpi secchi che battevo sulla porta della sventura.

Parte seconda

I

Subito dopo il mio arresto, sono stato interrogato parecchie volte. Ma si trattava di interrogatori di identità che non hanno durato molto. La prima volta, al Commissariato, sembrava che nessuno si interessasse alla mia faccenda. Otto giorni dopo, invece, il giudice istruttore mi ha guardato con curiosità. Ma per cominciare mi ha chiesto soltanto il nome e indirizzo, la professione, la data e il luogo di nascita. Poi ha voluto sapere se mi ero scelto un avvocato. Ho detto di no e gli ho chiesto se era assolutamente necessario di averne uno. «Perché?», mi ha detto. Gli ho risposto che trovavo la mia faccenda molto semplice. Ha sorriso dicendo: «Anche questa è un'opinione. In ogni modo la legge è fatta così. Se lei non si sceglierà un avvocato, ne designeremo noi uno d'ufficio». Ho trovato che era molto comodo che la giustizia si occupasse di questi particolari. Gliel'ho detto, lui mi ha dato ragione e ha concluso che la legge era fatta bene.

Da principio non l'ho preso sul serio. Mi ha ricevuto in una stanza con molte tende; c'era una sola lampada, sulla sua scrivania, che illuminava la poltrona dove mi ha fatto sedere mentre lui restava nell'ombra. Avevo già letto una descrizione analoga su dei libri e tutto mi è parso un gioco. Dopo la nostra conversazione, invece, l'ho osservato bene e ho visto un uomo dai lineamenti fini, dagli occhi azzurri scavati, molto alto, con lunghi baffi grigi e capelli abbondanti quasi bianchi. Mi è sembrato molto ragionevole, e in fondo anche simpatico, nonostante certi tic nervosi che gli facevano tirare la bocca. Uscendo stavo persino per tendergli la mano, ma mi sono ricordato in tempo che avevo ucciso un uomo.

Il giorno dopo, un avvocato è venuto da me in prigione. Era piccolo e grassoccio, abbastanza giovane, i capelli impomatati con cura. Malgrado il caldo (io ero in maniche di camicia) aveva un vestito scuro, un colletto inamidato e una strana cravatta a striscioni bianchi e neri. Ha posato sul letto la cartella che teneva sotto il braccio, si è presentato e mi ha detto che aveva studiato il mio caso. Era una faccenda delicata, ma non dubitava del successo, se avessi avuto fiducia in lui. L'ho ringraziato e mi ha detto: «Entriamo nel vivo della questione».

Si è seduto sul letto e mi ha spiegato che erano state assunte informazioni sulla mia vita privata. Si era saputo che mia madre era morta recentemente all'ospizio. Allora avevano fatto un'inchiesta a Marengo. Gli istruttori avevano sentito che «avevo dato prova di insensibilità» il giorno dei funerali. «Lei capisce», mi ha detto l'avvocato, «è un po' imbarazzante per me domandarle questo. Ma è molto importante. Sarà un argomento molto forte per l'accusa, se io non trovo niente da ribattere». Voleva che lo aiutassi. Mi ha chiesto se quel giorno avevo sofferto. Questa domanda mi ha molto stupito e mi è parso che sarei stato molto imbarazzato se avessi dovuto farla io a un altro. Comunque gli ho risposto che avevo un po' perduto l'abitudine di interrogare me stesso, che mi era difficile informarlo. Naturalmente volevo bene alla mamma, ma questo non significava nulla. Tutte le persone normali, gli ho detto, hanno una volta o l'altro desiderato la morte di coloro che amano. A questo punto l'avvocato mi ha interrotto e mi è parso molto agitato. Mi ha fatto promettere di non dire questo, né durante l'udienza, né al giudice istruttore. Comunque gli ho spiegato che avevo una natura tale che il mio fisico influenzava spesso i miei sentimenti. Il giorno che avevo sotterrato la mamma ero molto stanco e avevo un gran sonno. E così non mi sono reso conto di quel che succedeva. Ciò che potevo dire con sicurezza è che avrei preferito che la mamma non fosse morta. Ma l'avvocato non mi è parso soddisfatto. «Questo non basta», mi ha detto.

Ha riflettuto. Mi ha chiesto se poteva dichiarare che quel giorno avevo soffocato i miei sentimenti naturali. Gli ho risposto: «No, perché non sarebbe vero», e lui mi ha guardato in maniera strana, come se gli ispirassi un certo disgusto. Mi ha detto quasi con cattiveria che in ogni modo il direttore e il personale dell'ospizio sarebbero stati uditi come testimoni e che «questo poteva giuocarmi un brutto scherzo». Gli ho fatto notare che quella storia non aveva alcun rapporto con la mia faccenda, ma mi ha risposto soltanto che si vedeva bene che non avevo mai avuto rapporti con la giustizia.

Se n'è andato di cattivo umore. Avrei voluto trattenerlo, spiegargli che desideravo la sua simpatia, non per essere meglio difeso, ma per un sentimento naturale, se così posso dire. Soprattutto mi rendevo conto che lo mettevo a disagio. Lui non mi capiva ed era un po' irritato con me. Desideravo dirgli che ero come tutti gli altri, assolutamente come tutti gli altri. Ma tutto questo, in fondo, non aveva una grande utilità, e per pigrizia ho rinunciato.

Poco tempo dopo sono stato condotto di nuovo davanti al giudice istruttore. Erano le due del pomeriggio e questa volta il suo ufficio era tutto pieno di luce che filtrava dalle tende di velo. Faceva molto caldo. Mi ha fatto sedere e con molta cortesia mi ha detto che l'avvocato «a causa di un contrattempo» non aveva potuto venire. Ma io avevo il diritto di non rispondere alle sue domande e aspettare l'assistenza dell'avvocato. Gli ho detto che potevo rispondere da me. Ha toccato un bottone sulla scrivania e un giovane cancelliere è venuto a sedersi quasi contro la mia schiena.

Ci siamo tutt'e due aggiustati nelle nostre poltrone. L'interrogatorio è iniziato. Il giudice ha cominciato col dirmi che mi si descriveva come uomo di carattere taciturno e chiuso e ha voluto sapere cosa ne pensavo. Ho risposto: «È che non ho mai molto da dire. Allora sto zitto». Ha sorriso come la prima volta, ha convenuto che era la migliore delle ragioni e ha soggiunto: «Del resto questo non ha alcuna importanza». Ha cessato di parlare, mi ha guardato, e poi, bruscamente, ha levato la testa per dirmi, molto in fretta: «Quello che mi interessa, è lei». Non ho ben capito cosa intendesse dire e non ho risposto nulla. «Ci sono delle cose», ha soggiunto, «che mi sfuggono, nel suo gesto. Sono sicuro che lei mi aiuterà a comprenderle». Gli ho detto che tutto era molto semplice, lui ha voluto che gli descrivessi quella giornata. Gli ho ripetuto, riassumendolo, quello che avevo già raccontato: Raimondo, la spiaggia, il bagno, la rissa, di nuovo la spiaggia, la piccola fonte, il sole e i quattro colpi di rivoltella. A ogni frase diceva: «Bene, bene». Quando sono arrivato al corpo disteso, ha annuito dicendo: «Sì». Io ero stanco di dover ripetere la stessa storia e mi sembrava di non aver mai parlato tanto.

Dopo una pausa si è alzato e ha detto che voleva aiutarmi, che lo interessavo e che, con l'aiuto di Dio, avrebbe fatto qualcosa per me. Ma prima voleva farmi ancora qualche domanda. Senza interrompersi mi ha chiesto se volevo bene alla mamma. Ho detto: «Sì, come tutti», e il cancelliere, che fino allora aveva battuto a macchina regolarmente, deve aver sbagliato tasto perché si è confuso e ha dovuto tornare indietro. Sempre senza logica apparente, il giudice mi ha chiesto allora se avevo tirato quattro colpi di rivoltella uno dopo l'altro. Ho riflettuto e ho precisato che avevo dapprima tirato una sola volta e poi, dopo qualche secondo, i tre colpi seguenti. «Perché ha aspettato tra il primo e il secondo colpo?», egli disse allora. Ancora una volta ho rivisto la spiaggia rossa e ho sentito sulla mia fronte il bruciore del sole. Ma questa volta non ho risposto nulla. Poi c'è stato un silenzio e mi è parso che il giudice cominciasse a innervosirsi. Si è seduto, si è grattato i capelli, ha messo i gomiti sul tavolo, e si è piegato un po' verso di me con un'aria strana: «Perché, perché ha tirato su

un corpo steso a terra?». Ancora una volta, non ho potuto rispondere. Il giudice si è passato le mani sulla fronte e ha ripetuto la domanda con voce un po' alterata: «Perché? Bisogna che lei me lo dica. Perché?». Io continuavo a tacere.

D'improvviso si è alzato, ha attraversato a passi lunghi la stanza e ha aperto un cassetto di un mobile-archivio che c'era nell'angolo. È tornato verso di me brandendo un crocifisso d'argento. E con una voce tutta mutata, quasi tremante, ha gridato: «E questo lo conosce, lei?». Ho detto: «Sì, naturalmente». Allora mi ha detto in modo molto rapido e concitato che lui credeva in Dio; era convinto che nessun uomo fosse tanto colpevole che Dio non lo perdonasse, ma occorreva per questo che l'uomo, attraverso il pentimento, diventasse come un bambino la cui anima è vuota e pronta a tutto accogliere. Aveva tutto il corpo curvo sul tavolo. Agitava il suo crocifisso quasi sopra di me. A dire il vero, l'avevo seguito abbastanza male nel suo ragionamento, anzitutto perché avevo caldo e nell'ufficio c'erano delle grosse mosche che si posavano sulla mia faccia, e anche perché mi faceva un po' paura. Al tempo stesso mi rendevo conto che questo era ridicolo perché, dopotutto, il criminale ero io. Comunque lui ha continuato a parlare. Ho su per giù capito che secondo lui non c'era che un punto oscuro nella mia confessione: il fatto di avere aspettato a tirare il secondo colpo di rivoltella. Quanto al resto, andava tutto benissimo, ma quel punto non lo capiva.

Stavo per dirgli che aveva torto a ostinarsi: quel fatto non aveva poi tanta importanza. Ma mi ha interrotto e ha ricominciato a parlarmi ancora una volta, eretto in tutta la sua persona, e mi ha chiesto se credevo in Dio. Io gli ho risposto di no. Si è seduto indignato. Mi ha detto che era impossibile, che tutti gli uomini credono in Dio, anche quelli che se ne allontanano. Era convinto di questo, e se mai avesse dovuto dubitarne, la sua vita non avrebbe avuto più alcun senso. «Vuole», ha esclamato, «che la mia vita non abbia senso?». A me questo non riguardava, e gliel'ho detto. Ma attraverso la scrivania lui spingeva già in avanti il Cristo fin sotto i miei occhi, e gridava come un ossesso: «Io sono un Cristiano, io. E domando perdono a Lui delle tue colpe. Come puoi non vedere che ha sofferto per te?». Ho notato che mi dava del tu, ma ... ormai ne avevo abbastanza. Il caldo continuava a aumentare. Come faccio sempre quando voglio liberarmi di qualcuno che mi secca ascoltare, l'ho guardato con l'aria di essere d'accordo. Con mio gran stupore, il giudice si è entusiasmato. «Lo vedi, lo vedi», si è messo a dire, «non è vero che credi e ti confiderai a Lui?». Naturalmente ho detto ancora una volta di no. Il giudice è rimasto nella sua poltrona.

Aveva l'aria molto stanca. È rimasto un istante in silenzio mentre la macchina da scrivere, che non aveva cessato di seguire il dialogo, ne prolungava ancora le ultime frasi. Poi mi ha guardato con attenzione e con un po' di tristezza. Ha cominciato: «Io non ho mai visto un'anima altrettanto incallita che la sua. I criminali che sono venuti dinanzi a me hanno sempre pianto di fronte a questo simbolo del dolore». Stavo per rispondere che era precisamente perché si trattava di criminali. Ma poi ho pensato che anch'io ero come loro. Questa era un'idea alla quale non potevo adattarmi. Poi il giudice si è alzato in piedi come per informarmi che l'interrogatorio era terminato. Mi ha chiesto soltanto, sempre con quell'aria un po' strana, se mi dispiaceva quel che avevo fatto. Ho riflettuto un po' e ho detto che piuttosto che dispiacere provavo una certa noia. Ho avuto l'impressione che non mi capisse. Ma per quel giorno le cose si sono fermate lì.

In seguito ho rivisto spesso il giudice istruttore. Solo che, tutte le volte, l'avvocato mi accompagnava. Si limitavano a farmi precisare certi punti delle mie precedenti dichiarazioni, oppure il giudice discuteva con l'avvocato i capi d'accusa. Ma in realtà in quei momenti non

si occupavano affatto di me. A poco a poco, comunque, il tono degli interrogatori è mutato. Pareva che il giudice non avesse più interesse per me e avesse in un certo qual modo archiviato il mio caso. Non mi ha più parlato di Dio, e non l'ho più visto agitato come il primo giorno. Ne è risultato che i nostri incontri sono divenuti assai più cordiali. Qualche domanda, un po' di conversazione col mio avvocato, e gli interrogatori erano finiti. La mia faccenda seguiva il suo corso, per usare l'espressione del giudice. Qualche volta, persino, quando la conversazione era generica, lasciavano che vi entrassi anch'io. In quelle ore nessuno era cattivo con me. Tutto era così naturale, funzionava così bene, ed era recitato così sobriamente, che avevo l'impressione buffa di «essere in famiglia». E al termine degli undici mesi che ha durato l'istruttoria, quasi mi stupivo di aver mai conosciuto altra gioia che quella dei rari istanti in cui il giudice mi riaccompagnava alla porta del suo ufficio, battendomi sulla spalla e dicendo, con aria cordiale: «È finito per oggi, signor Anticristo». Poi venivo riconsegnato ai gendarmi.

II

Ci sono cose di cui non mi è mai piaciuto parlare. Quando sono entrato in prigione, ho capito dopo qualche giorno che non mi sarebbe piaciuto parlare di questa parte della mia vita.

In seguito non ho dato più peso a questa ripugnanza. In verità i primi giorni non ero realmente in prigione: ero nell'attesa vaga di un qualche avvenimento nuovo. È soltanto dopo la prima e unica visita di Maria che tutto è cominciato. Dal giorno in cui ho ricevuto la sua lettera (mi diceva che non le permettevano più di venire perché non era mia moglie), da quel giorno ho sentito che la mia casa era quella cella e che la mia vita si fermava lì. Il giorno dell'arresto sono stato dapprima chiuso in una stanza dove c'erano già parecchi detenuti, quasi tutti arabi. Hanno riso al vedermi; poi mi hanno chiesto che cosa avevo fatto. Ho detto che avevo ucciso un arabo e sono rimasti silenziosi. Ma poco dopo è caduta la sera. Mi hanno spiegato come sistemare la stuoia dove avrei dovuto dormire. Arrotolando una delle estremità si poteva fare un cuscino. Durante tutta la notte mi sono sentito correre le cimici sul viso. Qualche giorno dopo mi hanno isolato in una cella dove dormivo su una panca di legno. Avevo un vaso per i miei bisogni e una bacinella di ferro. La prigione era nel punto più alto della città e dalla mia finestrina potevo vedere il mare. Un giorno che ero aggrappato alle sbarre, la faccia tesa verso la luce, è entrato un carceriere e mi ha detto che c'era una visita. Ho pensato che fosse Maria e difatti era lei.

Per andare in parlatorio ho dovuto fare un lungo corridoio, poi una scala e infine un secondo corridoio. Sono entrato in una sala molto vasta, illuminata da una gran vetrata e divisa in tre parti da due grandi inferriate che la tagliavano nel senso della lunghezza. Fra le due inferriate c'era uno spazio di otto-dieci metri che separava i visitatori dai prigionieri. Ho visto di fronte a me Maria, col suo vestito a righe e la faccia abbronzata. Dalla mia parte c'era una decina di detenuti, per lo più arabi. Anche Maria era circondata da donne arabe: da un lato aveva una vecchietta dalle labbra sottili, vestita di nero, e dall'altro un donnone con la testa scoperta che parlava molto forte e gesticolando. A causa della distanza fra le inferriate, visitatori e prigionieri erano obbligati a parlare a voce molto alta. Quando sono entrato il rumore delle voci che rimbombavano contro le grandi pareti nude, la luce cruda che dal cielo si riversava sui vetri e si riverberava nella sala mi hanno un po' stordito. La mia cella era più calma e piena d'ombra. C'è voluto qualche secondo perché mi adattassi, ma poi ho finito per vedere nettamente ogni viso, staccato nella luce viva del giorno. Ho notato che un carceriere era seduto all'estremità del corridoio fra le due inferriate. La maggior parte dei prigionieri arabi

erano rannicchiati per terra e così pure le loro famiglie di fronte. Quelli non gridavano. Malgrado la confusione riuscivano a comprendersi parlando a voce molto bassa. Il loro mormorio sordo, partendo da un tono molto profondo, accompagnava come un basso continuo le conversazioni che si intrecciavano al di sopra delle loro teste. Tutto ciò, lo osservai in pochi istanti, e mi diressi verso Maria. Già stretta contro l'inferriata mi sorrideva con tutte le sue forze. Ho trovato che era molto bella, ma non gliel'ho saputo dire.

«E allora?», mi ha detto a voce molto alta. «Allora, eccoci qui». «Stai bene, hai quel che ti serve?». «Sì, tutto».

Abbiamo smesso di parlare e Maria sorrideva sempre. Il donnone urlava in direzione del mio vicino, senza dubbio il marito, che era un uomo grande e grosso con uno sguardo franco. Era il seguito di una conversazione già iniziata.

«Jeanne non ha voluto prenderlo», gridava lei a pieni polmoni. «Sì, sì», diceva l'uomo. «Le ho detto che tu l'avresti ripreso, uscendo, ma lei non ha voluto prenderlo».

Dalla sua parte Maria mi ha gridato che Raimondo mi mandava i suoi saluti e io le ho detto: «Grazie». Ma la mia voce è stata coperta da quella del mio vicino che ha domandato «se stava bene». Sua moglie ha detto ridendo «che non era mai stato bene come allora». Il mio vicino di sinistra, un uomo piccolo, dalle mani fini, non diceva nulla. Ho notato che stava di fronte alla vecchietta e che tutt'e due si guardavano intensamente. Ma non ho avuto il tempo di osservarli di più perché Maria mi ha gridato che bisognava sperare. Le ho detto: «Sì», e intanto la guardavo e avevo voglia di stringerle la spalla sopra il vestito. Avevo voglia di quella stoffa fine e non sapevo che cos'altro, se non quella stoffa, bisognasse sperare. Ma era certo questo che voleva dire Maria, perché sorrideva sempre.

Non vedevo più altro che lo scintillio dei suoi denti, le piccole pieghe dei suoi occhi. Ha gridato di nuovo: «Tu verrai fuori e ci sposeremo!». Ho risposto: «Sì?», ma era soprattutto per dire qualcosa. Allora lei ha detto molto rapidamente e sempre a voce molto alta che certo sarei stato assolto, sì, e che saremmo andati ancora insieme alla spiaggia. Ma intanto il donnone continuava a urlare di fianco a lei e diceva che aveva lasciato un cestino in segreteria. Stava enumerando tutto ciò che ci aveva messo dentro. Bisognava verificare perché tutta quella roba costava cara. L'altro mio vicino e sua madre si guardavano sempre. Il mormorio degli arabi continuava al di sopra di noi. Fuori, la luce parve gonfiarsi contro la baia e colò come un sugo su tutti i volti.

Non mi sentivo bene e avrei voluto andarmene. Mi faceva male tutto quel rumore. Ma d'altra parte volevo profittare ancora della presenza di Maria. Poi non so quanto tempo è passato. Maria mi ha parlato del suo lavoro e sorrideva ininterrottamente. Il mormorio, le grida, le conversazioni si intrecciavano; l'unica isola di silenzio era di fianco a me, in quel giovane e quella vecchia che continuavano a guardarsi fissi. A poco a poco gli arabi sono stati portati via. Quasi tutti hanno smesso di parlare di colpo appena se n'è andato il primo. La vecchietta si era avvicinata alle sbarre e ha fatto un cenno a suo figlio. Lui ha detto: «Arrivederci, mamma», e lei ha abbassato la mano fra le sbarre per fargli un piccolo saluto lento e prolungato.

È uscita mentre entrava un uomo col cappello in mano che ha subito preso il suo posto. È stato introdotto un prigioniero e si sono messi a parlare animatamente ma a mezza voce perché la stanza era tornata silenziosa. Sono venuti a prendere il mio vicino di destra e sua moglie gli ha detto senza abbassare il tono di voce, come non si fosse accorta che non era più

necessario gridare: «Abbi cura di te e sta attento!». Poi è venuto il mio turno. Maria ha fatto il gesto di darmi un bacio. Mi sono ancora voltato prima di scomparire. Era immobile, il viso schiacciato contro le inferriate, con lo stesso sorriso strappato e contratto.

Pochi giorni dopo mi ha scritto. Ed è a partire da quel momento che sono cominciate le cose di cui non mi è mai piaciuto parlare. Del resto non bisogna mai esagerare nulla, e per me è stato più facile che per altri. Al principio della mia detenzione, comunque, la cosa più dura è stata che avevo dei pensieri di uomo libero. Per esempio mi veniva voglia di essere su una spiaggia e scendere verso il mare. Quando pensavo al rumore delle prime onde sotto la pianta dei piedi, al mio corpo che entrava nell'acqua e al sollievo che ne provavo, di colpo sentivo quanto erano stretti i muri della mia prigione. Ma questo durò qualche mese soltanto. In seguito non ebbi che pensieri di prigioniero. Aspettavo la passeggiata quotidiana che facevo nel cortile della prigione, o la visita dell'avvocato. Mi arrangiavo bene col tempo che mi restava. Ho pensato spesso, allora, che se avessi dovuto vivere dentro un tronco d'albero morto, senz'altra occupazione che guardare il fiore del cielo sopra il mio capo, a poco a poco mi sarei abituato. Avrei atteso passaggi di uccelli o incontri di nubi come, lì, attendevo le strane cravatte dell'avvocato e come, in un altro mondo, aspettavo pazientemente il sabato per avere il corpo di Maria. In realtà, a pensarci bene, non ero dentro un albero morto. C'erano persone più infelici di me. Del resto era un'idea della mamma, e lei lo ripeteva sempre, che si finisce per abituarsi a tutto.

E poi non è che di solito mi muovessi tanto. I primi mesi sono stati duri. Ma precisamente lo sforzo che ho dovuto fare mi ha aiutato a passarli. Per esempio ero tormentato dal desiderio di una donna. Era naturale, essendo giovane. Non pensavo mai a Maria in particolare. Ma pensavo talmente a una donna, alle donne, a tutte quelle che avevo conosciute, a tutte le circostanze in cui le avevo amate, che la mia cella si riempiva di tutti i loro volti e si popolava dei miei desideri. Da un certo punto di vista questo mi squilibrava. Ma da un altro, serviva ad ammazzare il tempo. Avevo finito per guadagnarmi la simpatia del carceriere capo che accompagnava, all'ora dei pasti, l'uomo della cucina. È lui che mi ha parlato delle donne per primo. Mi ha detto che era la prima cosa di cui si lamentavano gli altri. Gli ho detto che ero anch'io come loro e che trovavo questo trattamento ingiusto. «Ma», ha detto lui, «è appunto per questo che vi mettono in prigione». «Come, per questo?». «Ma sì, la libertà, è questa. Vi si priva della libertà». Non ci avevo mai pensato e gli ho dato ragione: «È vero», gli ho detto, «se no dove sarebbe la punizione?». «Sì, lei capisce le cose, lei. Gli altri no. Ma finiscono col darsi sollievo da sé». Poi il carceriere se n'è andato. Il giorno dopo ho fatto come gli altri.

C'è stata anche la faccenda delle sigarette. Quando sono entrato in prigione, mi hanno tolto la cintura, le stringhe delle scarpe, la cravatta, e tutto quello che avevo nelle tasche, tra l'altro le sigarette. Una volta in cella, ho chiesto che me le restituissero; mi hanno detto che era proibito. I primi giorni sono stati molto duri. È forse questo che mi ha abbattuto di più: succhiavo dei pezzetti di legno che staccavo dalla tavola del letto; una gran nausea mi perseguitava tutto il giorno. Non capivo perché mi privassero di una cosa che non faceva male a nessuno. Più tardi ho capito che anche questo faceva parte della punizione. Ma allora avevo fatta ormai l'abitudine di non fumare e quella non era più una punizione per me.

A parte questi fastidi, non ero eccessivamente infelice. Il solo problema, ancora una volta, era di ammazzare il tempo. E ho finito per non annoiarmi più affatto dall'istante in cui ho imparato a ricordare. A volte mi mettevo a pensare alla mia camera e, con l'immaginazione,

partivo da un angolo per ritornarvi enumerando mentalmente tutto ciò che trovavo sulla mia strada. In principio era una cosa presto fatta. Ma ogni volta che ricominciavo, era un po' più lungo. Perché mi ricordavo di ogni mobile e, per ciascuno di essi, di ogni oggetto che vi si trovava e, per ogni oggetto, di tutti i particolari, e anche per i particolari, di una fessura o di un bordo sbocconcellato, del loro colore e della loro grana. Allo stesso tempo cercavo di non perdere il filo del mio inventario, di fare un'enumerazione completa. Di modo che, dopo qualche settimana, potevo pensare ore intere senza far altro che enumerare quel che si trovava nella mia stanza. E così più riflettevo e più tiravo fuori dalla mia memoria cose sconosciute e dimenticate. Allora ho compreso che un uomo che fosse vissuto un giorno solo potrebbe senza difficoltà vivere cento anni in una prigione. Avrebbe abbastanza ricordi per non annoiarsi. Da un certo punto di vista, questo è un vantaggio.

E c'era anche il sonno. I primi tempi dormivo male, e di giorno non dormivo affatto. A poco a poco le mie notti sono diventate migliori e ho potuto dormire anche di giorno. Posso dire che, gli ultimi mesi, dormivo dalle sedici alle diciotto ore. Me ne restavano così sei da ammazzare coi pasti, i bisogni naturali, i ricordi e la storia del Cecoslovacco.

Fra il mio pagliericcio e la tavola del letto avevo trovato infatti un vecchio pezzo di giornale quasi incollato alla stoffa, ingiallito e trasparente. Riportava un fatto di cronaca di cui mancava il principio ma che doveva essere avvenuto in Cecoslovacchia. Un uomo era partito da un villaggio ceco per fare fortuna. Dopo venticinque anni, diventato ricco, era ritornato con la moglie e un bambino. Sua madre e sua sorella avevano un albergo nel suo villaggio natale. Per far loro una sorpresa, egli aveva lasciato in un altro albergo la moglie e il bambino, poi era andato da sua madre che non l'aveva riconosciuto. Per scherzo, aveva preso una camera. Aveva mostrato il denaro. La notte sua madre e sua sorella l'avevano assassinato a colpi di martello per derubarlo e avevano gettato il suo corpo nel fiume. Il mattino era venuta la moglie e senza saperlo aveva rivelato l'identità del viaggiatore. La madre si era impiccata, la sorella si era gettata in un pozzo. Devo aver letta quella storia un migliaio di volte. Da una parte mi pareva inverosimile, dall'altra era naturale. In ogni modo, trovavo che il viaggiatore se l'era un po' meritato, e che non si deve mai giocare.

Così, fra le ore di sonno, i ricordi, la lettura del mio fatto di cronaca e l'avvicinarsi della luce e dell'ombra, il tempo è passato. Avevo letto, sì, che in prigione si finisce col perdere la nozione del tempo. Ma questo non aveva molto senso per me. Non sapevo, prima, fino a qual punto i giorni possono essere lunghi e corti allo stesso tempo. Lunghi a vivere, senza dubbio, ma talmente distesi che finiscono per traboccare gli uni sugli altri. Così perdevano il loro nome. Le parole ieri o domani erano le sole che conservassero un senso per me.

Quando un giorno il guardiano mi ha detto che ero lì da cinque mesi, gli ho creduto, ma non l'ho capito. Per me era sempre lo stesso giorno che scorreva nella mia cella, e io percorrevo sempre la stessa via. Quel giorno, dopo che il guardiano è uscito, mi sono guardato nella gavetta di ferro. Mi è parso che la mia immagine restasse seria anche se cercavo di sorridere. Me la sono agitata dinanzi. Ho sorriso e lei ha conservato la stessa aria severa e triste. Finiva il giorno ed era l'ora di cui non voglio parlare, l'ora senza nome, quando i rumori della sera salivano da tutti i piani della prigione in un corteo di silenzio. Mi sono avvicinato al lucernario e, nell'ultima luce, ho contemplato la mia immagine ancora una volta. Era sempre seria, e in fondo non c'era nulla di strano perché in quel momento ero serio anch'io. Ma nello stesso tempo e per la prima volta dopo lunghi mesi, ho udito distintamente il suono della mia voce. L'ho riconosciuta: era quella che mi risuonava alle orecchie da molte lunghe giornate e

ho capito che durante tutto quel tempo avevo parlato da solo. Mi è venuto in mente quel che diceva l'infermiera ai funerali della mamma. No, non c'era una via d'uscita, e nessuno può immaginare quel che sono le sere nelle prigioni.

III

È presto ritornata l'estate. Col giungere dei primi caldi, lo sapevo, sarebbe avvenuto qualcosa di nuovo per me. La mia causa era iscritta nell'ultima sessione della Corte d'Assise che termina a giugno. Quando il processo si è aperto, il sole, fuori, batteva in pieno. L'avvocato mi aveva assicurato che tutto sarebbe stato liquidato in due o tre giorni. «Del resto», aveva aggiunto, «la Corte farà in fretta perché il suo processo non è il più importante della sessione. C'è un parricidio che sarà giudicato subito dopo».

Sono venuti a prendermi la mattina alle sette e mezza e la vettura cellulare mi ha condotto al palazzo di giustizia. I due gendarmi mi hanno fatto entrare in una stanzetta odorosa d'ombra; abbiamo aspettato, seduti presso una porta dietro la quale si sentivano voci, grida di gente che si chiamava, rumore di seggiole e tutto un trambusto che mi ha fatto pensare a quelle feste di sobborgo dove, dopo il concerto, si libera la sala per poter ballare, I gendarmi mi hanno detto che bisognava aspettare la corte e uno di loro mi ha offerto una sigaretta che ho rifiutata. Dopo un po' mi ha chiesto se ero nervoso e ho risposto di no. In un certo senso, anzi, mi interessava vedere un processo. Non avevo mai avuto l'occasione di assistervi in vita mia. «Sì», ha detto il secondo gendarme, «ma finisce per stancare».

Dopo un po' una piccola suoneria ha squillato nella stanza. Allora mi hanno tolto le manette. Hanno aperto la porta e mi hanno fatto entrare nella gabbia degli accusati. La sala straripava di gente: malgrado le imposte, il sole filtrava dentro qua e là e l'aria era già soffocante. Avevano lasciate le vetrate chiuse. Mi sono seduto e i gendarmi sono venuti a mettersi uno per parte. È a questo punto che ho visto una fila di facce davanti a me. Tutte mi guardavano: ho capito che erano i giurati. Ma non saprei dire che cosa li distinguesse l'uno dall'altro. L'impressione che avevo era soltanto questa: ero di fronte a una panca del tram e tutti quei viaggiatori anonimi osservavano il nuovo arrivato per scoprire ciò che era ridicolo in lui. So bene che era un'idea sciocca perché qui non era il viaggiatore che cercavano, ma il delitto. Comunque la differenza non è tanto grande e in ogni modo è questa l'idea che mi è venuta.

Ero anche un po' intontito per tutta quella folla dentro a quella sala chiusa. Ho guardato ancora l'aula e non ho visto alcuna faccia nota. Ho veramente l'impressione di non essermi reso conto in un primo tempo che tutta quella gente si schiacciava per vedere me. Di solito la gente non si occupa molto di me. Ho dovuto fare uno sforzo per capire che ero io la causa di tutto quel movimento. Ho detto al gendarme: «Quanta gente!». Mi ha risposto che dipendeva dai giornali e mi ha indicato un gruppetto che stava intorno a un tavolo, sotto il banco dei giurati. Mi ha detto: «Eccoli là». Ho chiesto: «Chi?», e lui ha ripetuto: «I giornali». Lui conosceva uno dei giornalisti e difatti in quel momento il giornalista l'ha visto e si è diretto verso di noi. Era un uomo già piuttosto anziano, simpatico, con la faccia un po' contratta in una smorfia. Ha stretto la mano al gendarme molto calorosamente. In quel momento ho notato che tutti si venivano incontro, si salutavano, e conversavano come in un circolo dove si è felici di ritrovarsi fra persone dello stesso ambiente. Mi sono spiegato anche l'impressione strana che avevo di essere di troppo, un po' come un intruso. Tuttavia il giornalista si è rivolto a me sorridendo e mi ha detto che sperava che tutto sarebbe andato bene. L'ho ringraziato e lui ha aggiunto: «Sa, abbiamo un po' montato la sua faccenda. L'estate è la stagione morta per i giornali. E non c'è che la sua storia e quella del parricida

che valgano qualcosa». Poi ci ha mostrato, nel gruppo da cui si era appena staccato, un ometto che somigliava a una donnola ingrassata, con degli enormi occhiali cerchiati di nero. Mi ha detto che era l'inviato speciale di un giornale di Parigi. «Del resto non è che sia venuto proprio per lei. Ma siccome è incaricato di fare il resoconto del processo del parricida, gli hanno chiesto di telegrafare insieme anche il suo». Sono stato sul punto di ringraziarlo un'altra volta. Ma poi ho pensato che sarebbe stato ridicolo. Ci ha fatto un piccolo cenno cordiale con la mano e ci ha lasciati. Abbiamo atteso ancora qualche minuto.

Il mio avvocato è arrivato, in toga, circondato da un gruppo di colleghi. Si è diretto verso i giornalisti, ha distribuito strette di mano. Hanno scherzato e riso e parevano perfettamente a loro agio, fino al momento in cui la suoneria ha echeggiato nell'aula. Tutti sono ritornati ai loro posti. Il mio avvocato è venuto verso di me, mi ha stretto la mano e mi ha consigliato di rispondere brevemente alle domande che mi sarebbero state rivolte, di non prendere mai io l'iniziativa e fidarmi di lui per tutto il resto.

Alla mia sinistra ho udito il rumore di una sedia spinta indietro e ho visto un uomo alto e magro, vestito di rosso, con l'occhialino, che si sedeva piegando accuratamente la toga. Era il Pubblico Ministero. Un usciere ha annunciato la Corte. Nello stesso istante due grossi ventilatori si sono messi a rombare. Tre giudici, due in nero e il terzo in rosso, sono entrati con degli incartamenti e si sono diretti molto in fretta verso la tribuna che dominava la sala. Quello in toga rossa si è seduto nel sedile di mezzo, ha posato il tocco davanti a sé, si è asciugato col fazzoletto il piccolo cranio e ha dichiarato che l'udienza era aperta.

I giornalisti avevano già la penna in mano. Avevano tutti la stessa aria indifferente e un po' ironica. Tuttavia uno di loro, molto più giovane degli altri, con un vestito di flanella grigia e una cravatta azzurra, aveva lasciato la penna appoggiata sul tavolo e mi guardava. Nella sua faccia un po' asimmetrica non vedevo che i suoi occhi, molto chiari, che mi esaminavano attentamente, senza esprimere nulla che fosse definibile. E ho avuto l'impressione strana di essere guardato da me stesso. È forse a causa di questo, e anche perché non conoscevo gli usi del luogo, che non ho ben compreso tutto ciò che è avvenuto in seguito: il sorteggio dei giurati, certe domande rivolte dal presidente all'avvocato, al Pubblico Ministero e ai giurati (ogni volta tutte le teste dei giurati si voltavano contemporaneamente verso la Corte), una lettura rapida dell'atto di accusa in cui ho riconosciuto dei nomi di luoghi e di persone, e infine altre domande rivolte al mio avvocato.

Ma poi il presidente ha detto che avrebbe fatto procedere all'appello dei testi. Il cancelliere ha letto dei nomi che hanno attirato la mia attenzione. Da quel pubblico un istante prima informe, ho visto alzarsi a uno a uno, per poi scomparire da una porta laterale, il direttore e il portiere dell'ospizio, il vecchio Tommaso Perez, Raimondo, Masson, Salamano, Maria. Maria mi ha fatto un piccolo saluto ansioso. Stavo ancora meravigliandomi di non essermi accorto di loro prima, quando, alla chiamata del suo nome, si è alzato l'ultimo testimone, Celeste. Di fianco a lui ho riconosciuto la donnina della trattoria, con la sua stessa giacca e l'aria esatta e decisa, che mi guardava intensamente. Ma non ho avuto il tempo di riflettere perché il presidente ha preso la parola. Ha detto che stavano per iniziare i dibattiti veri e propri e che riteneva inutile raccomandare al pubblico di essere calmo. Secondo lui, egli era lì per dirigere con imparzialità la discussione di una causa che voleva considerare con obiettività. La sentenza del giurì doveva essere accolta con spirito di giustizia, e a ogni modo egli avrebbe fatto evacuare la sala al minimo incidente.

Il calore aumentava e nella sala vedevo gli assistenti che si facevano vento con dei giornali. Questo produceva un piccolo fruscio continuo di carta sgualcita. Il presidente ha fatto un cenno e l'usciera ha portato tre ventagli di paglia intrecciata che i tre giudici hanno utilizzato immediatamente.

Il mio interrogatorio è cominciato subito dopo. Il presidente mi ha interpellato con calma e persino, mi è parso, con una sfumatura di cordialità. Mi hanno fatto di nuovo declinare le mie generalità e, malgrado ciò mi indisponesse molto, ho pensato che in fondo era abbastanza naturale, perché sarebbe troppo grave giudicare un uomo al posto di un altro. Poi il presidente ha ricominciato il racconto di quello che avevo fatto, rivolgendosi a me ogni tre frasi per domandare: «È proprio così?», e ogni volta ho risposto: «Sì, signor presidente», secondo le istruzioni dell'avvocato. Questo ha durato molto, perché il presidente era molto minuzioso nella sua relazione. Durante tutto questo tempo i giornalisti scrivevano. Io sentivo gli sguardi del più giovane di loro e della donnina automatica. La panca di tram era tutta girata verso il presidente. Il quale ha tossito, ha sfogliato il suo incartamento e si è voltato verso di me agitando il ventaglio.

Mi ha detto che doveva ora occuparsi di certe questioni apparentemente estranee alla mia faccenda, ma che forse, invece, avevano con essa un legame molto stretto. Ho capito che avrebbe ancora parlato della mamma e allo stesso tempo ho sentito quanto la cosa mi dava noia. Mi ha chiesto perché avevo messo la mamma all'ospizio. Ho risposto che era perché non avevo abbastanza denaro per farla assistere e curare. Mi ha chiesto se avevo sofferto della cosa e ho risposto che tanto io che la mamma non ci aspettavamo più nulla l'uno dall'altro e del resto neppure dal prossimo e che ci eravamo abituati tutt'e due alle nostre nuove vite. Il presidente ha detto allora che non voleva insistere su quel punto e ha chiesto al Pubblico Ministero se aveva altre domande da rivolgermi.

Costui mi voltava a metà le spalle e senza guardarmi mi ha detto che, con l'autorizzazione del presidente, avrebbe desiderato sapere se ero tornato da solo verso la fonte, con l'intenzione di uccidere l'arabo. «No», ho detto. «Allora, perché si trovava armato, e perché tornare precisamente verso quel luogo?». Ho detto che era stato il caso. E il Pubblico Ministero ha osservato con accento cattivo: «Questo sarà tutto per il momento». In seguito tutto è stato un po' confuso, almeno per me. Ma dopo quel conciliabolo, il presidente ha dichiarato che l'udienza era chiusa e rinviata al pomeriggio per l'escussione dei testimoni.

Non ho avuto tempo per riflettere. Mi hanno portato via, mi hanno fatto salire sulla vettura cellulare e condotto alla prigione dove ho mangiato. Dopo pochissimo tempo, appena sufficiente per accorgermi che ero stanco, sono venuti a prendermi; tutto ha ricominciato e mi sono trovato nella stessa sala, davanti agli stessi visi. Solo che il calore era molto più forte e come per miracolo ognuno dei giurati, il Pubblico Ministero, il mio avvocato e alcuni dei giornalisti, tutti erano muniti di ventagli di paglia. Il giornalista giovane e la strana donnina c'erano sempre. Ma non si facevano vento e mi guardavano ancora in silenzio.

Ho asciugato il sudore che mi copriva la faccia e ho ripreso un po' coscienza del luogo e di me stesso solo quando ho udito chiamare il direttore dell'ospizio. Gli è stato chiesto se la mamma si lamentava di me. Lui ha detto di sì, ma che era un po' la mania di tutti i suoi ospiti, quella di lagnarsi dei loro familiari. Il presidente gli ha fatto precisare se la mamma mi rimproverasse di averla messa all'ospizio, e il direttore ha ancora detto di sì. Ma questa volta non ha aggiunto nulla. A un'altra domanda ha risposto che era rimasto stupito della mia calma il giorno dei funerali. Gli è stato chiesto che cosa intendesse per calma. Allora si è

guardato le punte delle scarpe e ha detto che io non avevo voluto vedere la mamma, non avevo pianto neppure una volta e me ne ero andato immediatamente dopo i funerali senza raccogliermi sulla tomba. C'era un'altra cosa che l'aveva sorpreso: un impiegato delle pompe funebri gli aveva detto che non conoscevo l'età della mamma. C'è stato un momento di silenzio e il presidente gli ha chiesto se era proprio di me che aveva parlato. Siccome il direttore non comprendeva la domanda, gli ha detto: «È la legge». Poi il presidente ha domandato al P.M. se non aveva nulla da chiedere ai testimoni, e il P.M. ha esclamato: «Oh, no! Questo è sufficiente», con un tale entusiasmo e un tale sguardo di trionfo verso di me, che per la prima volta da molti anni ho avuto una stupida voglia di piangere perché ho sentito quanto ero detestato da tutta quella gente.

Dopo aver chiesto ai giurati e al mio avvocato se avessero domande da fare, il presidente ha udito il portiere dell'ospizio. Si è ripetuto per lui lo stesso cerimoniale delle altre volte. Arrivando, il portiere mi ha guardato e ha girato gli occhi dall'altra parte. Ha risposto alle domande che gli venivano rivolte. Ha detto che non avevo voluto vedere la mamma, che avevo fumato, che avevo dormito e bevuto il caffelatte. Allora ho sentito che qualcosa sollevava tutta la sala e per la prima volta ho compreso che ero colpevole. Hanno fatto ripetere al portiere la storia del caffelatte e quella delle sigarette. Il P.M. mi ha guardato con una luce ironica negli occhi. A questo punto il mio avvocato ha chiesto al portiere se non aveva fumato anche lui con me. Ma il P.M. si è opposto con violenza a questa domanda: «Chi è il criminale, qui, e che sono questi metodi che tendono a insozzare i testi dell'accusa per minimizzare delle testimonianze che permangono cionondimeno schiacciati?». Malgrado ciò il presidente ha chiesto al portiere di rispondere alla domanda. Il vecchio ha detto con grande imbarazzo: «So bene che ho sbagliato. Ma non ho osato rifiutare la sigaretta che mi ha offerta il signore». Infine hanno chiesto a me se avevo qualcosa da aggiungere. «Niente», ho risposto, «soltanto che il teste ha ragione. È vero che sono stato io a offrirgli una sigaretta». Il portiere mi ha guardato allora con un po' di sorpresa e una specie di gratitudine. Ha esitato, poi ha detto che era stato lui a offrirmi il caffelatte. Il mio avvocato ha avuto un'esclamazione di trionfo e ha detto che i giurati «avrebbero apprezzato». Ma il P.M. ha tuonato al di sopra delle nostre teste dicendo: «Sì, i signori giurati apprezzeranno. E concluderanno che un estraneo poteva sì offrire il caffè, ma che un figlio aveva il dovere di rifiutarlo davanti al corpo di colei che lo aveva dato alla luce». Il portiere è ritornato al suo posto.

Quando è venuto il turno di Tommaso Perez, un usciere ha dovuto sorreggerlo fino alla sbarra. Perez ha detto che aveva conosciuto soprattutto mia madre e aveva visto me una volta soltanto, il giorno dei funerali. Gli è stato chiesto che cosa avevo fatto io quel giorno e ha risposto: «Lei capirà, era troppo un dispiacere per me. E così non ho visto niente. Era il dispiacere che me lo impediva. Perché era un dispiacere molto grande per me. E mi sono svenuto, persino, e così non ho potuto vedere il signore». Il P.M. gli ha chiesto se almeno mi aveva visto piangere. Perez ha risposto di no. Il P.M. ha detto allora a sua volta: «I signori giurati apprezzeranno». Ma il mio avvocato è andato in collera. Ha chiesto a Perez, con un tono di voce che mi è parso eccessivo, «se aveva visto che io non piangevo». Perez ha detto: «No». Il pubblico ha riso. Il mio avvocato, tirandosi su una delle maniche, ha detto in tono perentorio: «Ecco l'immagine di questo processo. Qui tutto è vero e niente è vero». Il P. M. aveva la faccia dura e punzecchiava gli incartamenti con la punta della matita.

Dopo cinque minuti di sospensione, durante i quali l'avvocato mi ha detto che tutto andava per il meglio, è stato udito Celeste che era citato dalla difesa. La difesa ero io. Celeste gettava di tanto in tanto degli sguardi dalla mia parte e faceva girare un cappello di panama fra le

mani. Indossava il vestito nuovo che si metteva certe volte quando veniva la domenica alle corse con me. Ma probabilmente non era riuscito ad allacciarsi il colletto perché aveva soltanto un bottone di rame per tener chiusa la camicia. Gli è stato chiesto se ero suo cliente e ha detto: «Sì, ma era anche un amico»; che cosa pensava di me, e ha risposto che ero un uomo; che cosa intendesse dire con questo e ha dichiarato che tutti sanno che cosa vuol dire; se aveva notato che io fossi di carattere chiuso, e ha riconosciuto soltanto che io non aprivo la bocca per non dir nulla. Il P.M. gli ha chiesto se pagavo regolarmente la mia pensione. Celeste ha riso e ha detto: «Erano dei particolari fra noi». Gli è stato chiesto ancora che cosa pensava del mio delitto. Allora ha messo le mani sulla sbarra e si capiva che aveva preparato qualcosa. Ha detto: «Per me, è una disgrazia. Una disgrazia tutti sanno cos'è. È una cosa che lascia senza difesa. Ebbene, per me è una disgrazia». Avrebbe continuato, ma il presidente gli ha detto che andava bene così e che lo ringraziava. Allora Celeste è rimasto un momento interdetto, ma poi ha dichiarato che voleva parlare ancora. Gli è stato chiesto di essere breve. Ha ancora ripetuto che era una disgrazia. E il presidente gli ha detto: «Sì, d'accordo. Ma noi siamo qui per giudicare le disgrazie di questo genere. Vi ringraziamo». Come fosse arrivato al limite della sua scienza e della sua buona volontà, Celeste si è allora voltato verso di me. Mi è sembrato che i suoi occhi fossero lucidi e che le labbra gli tremassero. Aveva l'aria di chiedermi che cosa potevo fare ancora. Quanto a me, non ho detto nulla, non ho fatto alcun gesto, ma è stata la prima volta nella mia vita che ho avuto il desiderio di abbracciare un uomo. Il presidente gli ha ingiunto di lasciare la sbarra e Celeste è tornato a sedersi al suo posto. Durante tutto il resto dell'udienza è rimasto lì, un po' chino in avanti, i gomiti sulle ginocchia e il cappello di panama tra le mani, ad ascoltare tutto ciò che veniva detto.

Si è presentata Maria. Si era messo un cappello ed era bella ancora. Ma a me piaceva di più con i capelli liberi. Dal punto dov'ero, indovinavo il peso lieve dei suoi seni e distinguevo il labbro inferiore sempre un po' gonfio. Sembrava molto nervosa. Subito le è stato domandato da quando mi conosceva. Ha indicato l'epoca in cui era impiegata da noi. Il presidente ha voluto sapere quali erano i suoi rapporti con me e lei ha detto che era la mia amica; a un'altra domanda ha risposto che era vero che doveva sposarmi. Il P.M., che stava sfogliando un incartamento, le ha chiesto bruscamente quando era iniziata la nostra relazione. Maria ha indicato la data. Il P.M. ha osservato con tono indifferente che gli sembrava fosse il giorno successivo alla morte della mamma. Poi ha detto con una sfumatura d'ironia che gli dispiaceva insistere su una questione delicata, che comprendeva benissimo gli scrupoli di Maria, ma (e qui il suo tono si è fatto più duro) che il dovere gli imponeva di elevarsi al di sopra delle convenienze. Ha chiesto dunque a Maria di fare il riassunto della giornata in cui l'avevo conosciuta. Maria non voleva parlare, ma di fronte all'insistenza del P. M. ha raccontato del nostro bagno, del cinema e del ritorno a casa mia. Il P. M. ha detto che, in seguito alle dichiarazioni di Maria in istruttoria, aveva controllato i programmi degli spettacoli di quel giorno. Ha soggiunto che sarebbe stata Maria stessa a dire che film c'era allora. Con una voce quasi atona, lei ha precisato che era un film di Fernandel. Il silenzio era completo nell'aula al termine delle sue parole. Allora il P.M. si è alzato, molto serio, e, con una voce che ho trovato veramente commossa, il dito teso verso di me, ha pronunciato lentamente: «Signori giurati, l'indomani della morte di sua madre quest'uomo andava a fare un bagno di mare, iniziava una relazione irregolare e rideva davanti un film comico. Non ho nient'altro da aggiungere». Si è rimesso a sedere, sempre in mezzo al silenzio. Ma d'improvviso Maria è scoppiata in singhiozzi, ha detto che non era così, che c'era qualcosa d'altro, che la si forzava a dire il contrario di quel che pensava, che lei mi conosceva bene e

che io non avevo fatto nulla di male. Ma l'uscire, a un cenno del presidente, l'ha portata via e l'udienza è continuata.

Si può dire che non sono stati nemmeno ad ascoltare Masson che ha dichiarato che ero un galantuomo «e avrebbe voluto aggiungere, ero un brav'uomo», e quasi non hanno ascoltato Salamano quando ha detto che ero stato buono con il suo cane e quando ha risposto a una domanda a proposito di mia madre a me dicendo che non avevo più niente da dire alla mamma e per questo l'avevo messa all'ospizio. «Bisogna capire», diceva Salamano, «bisogna capire». Mi sembrava che nessuno capisse. Lo hanno portato via.

Poi è venuto il turno di Raimondo, che era l'ultimo testimone. Raimondo mi ha fatto un piccolo cenno e ha subito detto che ero innocente. Ma il presidente gli ha fatto notare che non chiedeva apprezzamenti personali, ma soltanto fatti, e l'ha invitato ad attendere, per rispondere, che gli fossero rivolte delle domande. Gli è stato chiesto di precisare le sue relazioni con la vittima. Raimondo ne ha approfittato per dire che era lui che la vittima odiava dopo che egli aveva schiaffeggiato sua sorella. Il presidente gli ha chiesto comunque se la vittima aveva qualche ragione di odiarmi. Raimondo ha detto che la mia presenza alla spiaggia era frutto di un caso. Il P.M. gli ha chiesto allora come mai la lettera che si trovava all'origine del dramma era stata scritta da me. Raimondo ha risposto che era per caso. Il P.M. ha controbattuto che il caso aveva già molte malefatte sulla coscienza in quella faccenda. Ha voluto sapere se era per caso che io non ero intervenuto quando Raimondo aveva schiaffeggiato la sua amante, per caso che avevo fatto da testimone al Commissariato, per caso ancora che le mie dichiarazioni in quella testimonianza si erano dimostrate di pura compiacenza. Per finire ha chiesto a Raimondo quali erano i suoi mezzi di sostentamento e poiché quest'ultimo rispondeva «magazziniere», il P.M. ha dichiarato ai giurati che era di notorietà pubblica che il testimone esercitava la professione di lenone. Io ero suo complice e suo amico. Ci si trovava di fronte a un dramma di malavita della specie più abietta, aggravato dal fatto che si aveva a che fare con un mostro morale. Raimondo ha cercato di difendersi e il mio difensore ha protestato, ma è stato detto loro che bisognava lasciar terminare il P.M. Il quale ha detto: «Ho ben poco da aggiungere. Quest'uomo era vostro amico?», ha domandato a Raimondo. «Sì», ha detto Raimondo, «era il mio amico». Il P.M. ha allora rivolto a me la stessa domanda, e io ho guardato Raimondo che non ha allontanato lo sguardo. Ho risposto: «Sì». Il P.M. si è allora rivolto ai giurati e ha dichiarato: «Lo stesso uomo che all'indomani della morte di sua madre si abbandonava alla dissolutezza più vergognosa, ha ucciso per futili motivi e per liquidare un equivoco affare di donne».

Poi si è rimesso a sedere. Ma il mio avvocato, al limite della sua pazienza, si è messo a urlare alzando le braccia di modo che le maniche, ricadendo, hanno lasciato apparire le pieghe di una camicia inamidata: «Insomma, è accusato di aver seppellito sua madre o di avere ucciso un uomo?». Il pubblico ha riso, ma il P.M. si è alzato ancora, si è drappeggiato nella toga e ha dichiarato che ci voleva l'ingenuità dell'emerito difensore per non rendersi conto che esisteva, fra quei due ordini di fatti, una parentela profonda, patetica, essenziale. «Sì», ha gridato a pieni polmoni, «accuso quest'uomo di aver seppellito sua madre con cuore di criminale». È parso che questa dichiarazione facesse un effetto considerevole sui giurati e sul pubblico. Il mio avvocato ha alzato le spalle e si è asciugato il sudore che gli copriva la fronte. Ma anche lui sembrava scosso e ho capito che le cose non andavano bene per me.

Poi tutto è andato molto velocemente. L'udienza è stata tolta. Uscendo dal palazzo di giustizia per salire nella vettura, ho riconosciuto per un breve istante il profumo e il colore

della sera d'estate. Nell'oscurità della mia prigione semovente ho ritrovato a uno a uno, come dal fondo della mia stanchezza, tutti i rumori familiari di una città che amavo e di una certa ora in cui mi avveniva di sentirmi contento. Il grido dei giornalai nell'aria già calma, gli ultimi uccelli nel piazzale, il richiamo dei venditori di sandwiches, il lamento dei tram nelle svolte delle vie alte, quella sonorità del cielo prima che la notte si appesantisca sul porto, tutto questo ricomponeva per me un itinerario da cieco, che conoscevo bene prima di entrare in prigione. Sì, era questa l'ora in cui, tanto tempo fa, mi sentivo contento. Quello che mi aspettava, allora, era sempre un sonno leggero e senza sogni. Eppure qualcosa era cambiato perché con l'attesa dell'indomani era la mia cella che ritrovavo. Come se le vie familiari tracciate nei cieli d'estate potessero condurre tanto alle prigioni che ai sonni innocenti.

IV

Persino da un banco di imputato è sempre interessante sentir parlare di sé. Durante le arringhe del P.M. e del mio difensore si è effettivamente parlato molto di me, e forse più di me che del mio delitto. E in definitiva erano tanto differenti fra loro, le arringhe dell'uno e dell'altro? L'avvocato alzava le braccia e ammetteva la colpeabilità, ma con attenuanti. Il P. M. tendeva le mani e denunciava la colpeabilità, ma senza attenuanti. C'era tuttavia una cosa che mi metteva a disagio. A volte, nonostante le mie preoccupazioni, ero tentato di intervenire, e allora l'avvocato mi diceva: «Stia zitto, che è meglio per lei». In un certo qual modo avevano l'aria di trattare la cosa al di fuori di me. Tutto si svolgeva senza il mio intervento. Si decideva la mia sorte senza chiedere il mio parere. Di tanto in tanto avevo voglia di interrompere tutti quanti e dire: «Ma insomma, chi è l'accusato qui? È una cosa importante, essere l'accusato! E io ho qualcosa da dire!». Ma dopo averci riflettuto un po', non avevo da dire nulla. Del resto devo riconoscere che l'interesse che si prova a tener occupate delle persone non dura molto a lungo. Per esempio l'arringa del P.M. mi ha presto stancato. Ho fatto attenzione soltanto a dei frammenti di frase qua e là, a certi gesti o anche a intenzioni tirate che mi hanno colpito, ma senza seguire l'insieme dell'arringa.

Il fondo del suo pensiero, se ho ben compreso, è che avevo premeditato il delitto, o perlomeno ha cercato di dimostrarlo. Diceva: «Ve ne fornirò la prova, signori giurati, e ve la fornirò doppiamente. In primo luogo alla chiarezza accecante dei fatti, e poi nella luce tenebrosa che mi fornirà la psicologia di quest'anima criminale». Ha riassunto i fatti a partire dalla morte della mamma. Ha ricordato la mia insensibilità, il fatto che ignoravo l'età della mamma, il mio bagno con una ragazza, il cinema, Fernandel, e infine il ritorno con Maria. A questo punto ho capito solo un po' in ritardo quel che voleva dire, perché diceva «la sua amante» e per me lei era Maria. Poi è passato alla storia di Raimondo. Ho trovato che il suo modo di vedere i fatti non mancava di chiarezza. Tutto ciò che diceva era plausibile. Io avevo scritto la lettera d'accordo con Raimondo per attirare la sua amante e metterla in balia di un uomo «di moralità discutibile». Sulla spiaggia avevo provocato gli avversari di Raimondo. Lui era stato ferito. Gli avevo chiesto la rivoltella. Ero tornato solo sul posto per servirmene. Avevo ucciso l'arabo come avevo in mente di fare. Avevo sparato una volta. Avevo atteso. E «per esser sicuro che il lavoro era ben riuscito», avevo sparato ancora tre volte freddamente, a colpo sicuro, insomma pensando a quel che facevo.

«Riepiloghiamo, signori», ha detto il P.M. «Ho ritracciato davanti a voi il susseguirsi di avvenimenti che ha condotto quest'uomo a uccidere in piena cognizione di causa. E insisto su questo, adesso. Perché qui non si tratta di un comune assassinio, di un atto inconsulto che voi potreste considerare attenuato dalle circostanze. Quest'uomo, signori, quest'uomo è

intelligente. Voi l'avete sentito, no? Egli sa rispondere, conosce il valore delle parole. E non si può dire che abbia agito senza rendersi conto di quel che faceva».

Io stavo ad ascoltare e sentivo che mi giudicavano intelligente. Ma non capivo bene come le buone qualità di uomo normale possano diventare dei capi d'accusa schiacciati contro un colpevole. Insomma questa è la cosa che mi ha colpito e non ho più ascoltato il P.M. fino al momento in cui l'ho sentito dire: «Credete almeno che abbia espresso qualche rincrescimento? Mai, signori giurati. Non una sola volta nel corso dell'istruttoria quest'uomo è parso pentito del suo orrendo misfatto!». A questo punto si è girato verso di me e mi ha designato col dito continuando sempre a subissarmi di accuse senza che io ne comprendessi bene il perché. Certo non potevo non riconoscere che aveva ragione: in realtà non mi dispiaceva poi molto di ciò che avevo fatto. Ma non capivo il perché di tanto accanimento. Avrei voluto cercare di spiegargli con simpatia, quasi affettuosamente, che mai ero riuscito a provare un vero dispiacere per qualcosa. Ero sempre stato tutto preso da ciò che doveva succedere, dall'oggi o dall'indomani. Ma naturalmente, nella condizione in cui ero stato posto, non potevo parlare a nessuno con un simile tono. Non avevo il diritto di mostrarmi affettuoso, di avere buona volontà. E ho cercato ancora di ascoltare, perché il P.M. si è messo a parlare della mia anima.

Diceva che si era chinato su di essa e non vi aveva trovato nulla, signori giurati. Diceva che in verità io non ne avevo affatto, di anima, e che nulla di umano mi era accessibile, nessuno dei principi morali che presiedono al cuore degli uomini. «Naturalmente», aggiungeva, «non è questo che vogliamo rimproverargli. Non abbiamo il diritto di lamentarci che sia privo di ciò che egli non potrà mai possedere. Ma quando si tratta di questa Corte, la virtù tutta negativa della tolleranza deve cedere il passo a quella meno facile ma più elevata della giustizia. Soprattutto quando il vuoto dell'animo quale si ritrova in quest'uomo diventa un abisso dove la società può perire». È a questo punto che ha parlato del mio contegno verso la mamma. Ha ripetuto quello che aveva detto durante il dibattimento. Ma è stato molto più lungo di quando aveva parlato del mio delitto, talmente lungo che alla fine non ho sentito più altro che il calore del mattino d'estate. Perlomeno fino al momento in cui il P. M. si è interrotto, e dopo un istante di silenzio, ha ripreso a bassa voce e con accento molto commosso: «Questa stessa Corte, signori giurati, dovrà giudicare domani il più abbominevole dei misfatti, l'assassinio di un padre». Secondo lui l'immaginazione indietreggiava di fronte a un così atroce gesto ed egli osava sperare che la giustizia degli uomini avrebbe colpito senza pietà. Ma, non aveva paura di dirlo, l'orrore che gli ispirava quel delitto era quasi inferiore a quello che provava dinanzi alla mia insensibilità. Sempre a sentir lui, un uomo che uccideva moralmente sua madre radiava se stesso dal consorzio umano allo stesso titolo di colui che alzava una mano assassina sull'autore dei suoi giorni. Certo è che il primo preparava gli atti del secondo, in un certo qual senso li annunciava e li giustificava. «Io sono persuaso, signori giurati», ha soggiunto elevando la voce, «che non giudicherete troppo audace il mio pensare se dico che l'uomo che è seduto a quel banco è colpevole anche dell'assassinio che questa Corte dovrà giudicare domani. Ed è in conseguenza che deve essere punito». A questo punto il P.M. si è asciugato la faccia lucida di sudore. Ha detto infine che il suo compito era doloroso, ma che l'avrebbe adempiuto con fermezza. Ha dichiarato che io non avevo nulla a che fare con una società di cui disconoscevo le leggi più essenziali, e che non potevo sperare pietà da questo cuore umano di cui ignoravo i più elementari sentimenti. «Io vi chiedo la testa di quest'uomo», ha detto, «ed è a cuor leggero che ve la chiedo. Che se mi è avvenuto altre volte nel corso di una già lunga carriera di richiedere pene capitali, mai, mai altrettanto che

oggi ho sentito questo triste dovere compensato, bilanciato, rischiarato dalla coscienza di un comandamento imperioso e sacro e dall'orrore che provo di fronte a un volto d'uomo dove non leggo nulla che non sia mostruoso». Quando il P.M. si è rimesso a sedere, vi è stato un silenzio piuttosto lungo. Quanto a me, ero intontito per il caldo e per lo stupore. Il presidente ha dato qualche colpo di tosse e a bassa voce mi ha chiesto se avevo qualcosa da aggiungere. Mi sono alzato, e siccome avevo voglia di parlare, ho detto, un po' a caso, che non avevo avuto l'intenzione di uccidere l'arabo. Il presidente ha risposto che quella era un'affermazione gratuita, che ancora lui non afferrava bene il mio sistema di difesa, e che sarebbe stato lieto, prima di sentire il mio avvocato, che io precisassi i motivi che avevano ispirato il mio gesto. Ho detto molto in fretta, rendendomi conto di quanto ero ridicolo, che era stato a causa del sole. Nell'aula si sono uditi scoppi di risa. Il mio difensore ha alzato le spalle e immediatamente dopo gli è stata data la parola. Ma lui ha dichiarato che era tardi, che ne avrebbe avuto per parecchie ore e che chiedeva il rinvio al pomeriggio. La Corte ha acconsentito.

Il pomeriggio i grandi ventilatori giravano sempre nell'aria densa della sala e i ventaglietti variopinti dei giurati si agitavano tutti nello stesso senso. L'arringa del mio avvocato sembrava non dovesse mai finire. A un certo punto però ho fatto attenzione perché diceva: «È vero che ho ucciso». Poi ha continuato sullo stesso tono, dicendo «io», ogni volta che parlava di me. Sono rimasto molto stupito: mi sono chinato verso un gendarme e gli ho chiesto il perché. Mi ha detto di star zitto e dopo un istante ha aggiunto: «Tutti gli avvocati fanno così». Allora ho pensato che questo significava eliminarmi ancora un po' di più dalla cosa, ridurmi a zero e in un certo senso sostituirsi a me. Ma in quel momento dovevo già essere molto lontano da quella sala d'udienza. Del resto l'avvocato mi è parso ridicolo. Ha invocato la legittima difesa molto rapidamente e poi ha parlato anche lui della mia anima. Ma mi è sembrato che fosse meno bravo del P.M. «Anch'io», ha detto, «mi sono curvato su quest'anima, ma a differenza dell'eminente rappresentante della Pubblica Accusa, io vi ho trovato qualcosa, e posso dire di avervi letto come in un libro aperto». Vi aveva letto che ero un galantuomo, un lavoratore costante, indefesso, fedele alla ditta dov'ero impiegato, amato da tutti e compassionevole per le miserie altrui. Per lui, ero un figlio modello che aveva sostenuto sua madre fin tanto che gli era stato possibile. In ultimo avevo sperato che una casa di riposo avrebbe dato alla vecchia signora le comodità che i miei mezzi non mi permettevano di procurarle. «Io mi meraviglio, signori giurati », ha soggiunto, «che tanto chiasso sia stato fatto a proposito di quest'ospizio. Perché insomma se si dovesse dare una prova dell'utilità e della grandezza di tali istituzioni, non basterebbe dire che esse sono sovvenzionate nientemeno che dallo Stato?». Però non ha parlato dei funerali, e mi sono reso conto che questo mancava nella sua arringa. Ma a causa di tutte quelle lunghe frasi, di tutte quelle giornate e ore interminabili durante le quali si era parlato della mia anima, ho avuto l'impressione che tutto divenisse come un'acqua incolore che mi faceva girare la testa.

Infine mi ricordo soltanto che dalla strada, attraverso tutte le sale e le aule, mentre il mio avvocato continuava a parlare, ha risuonato fino a me la trombetta di un venditore di panna. Mi hanno assalito i ricordi di una vita che non mi apparteneva più, ma in cui avevo trovato le gioie più povere e più tenaci: odori d'estate, il quartiere che amavo, un certo cielo di sera, il riso e gli abiti di Maria. Allora tutta l'inutilità di ciò che facevo in quel luogo mi è rimontata alla gola e ho avuto una fretta soltanto, di farla finita presto e di ritrovare la mia cella e il sonno. Ho udito appena l'avvocato che gridava, per finire, che i giurati non potevano mandare alla morte un onesto lavoratore per un istante di smarrimento e invocava le

circostanze attenuanti per un delitto di cui mi trascinavo già dietro, come la pena più certa, l'eterno rimorso. La Corte ha sospeso l'udienza e l'avvocato si è rimesso a sedere esausto. Ma i colleghi gli sono venuti intorno per stringergli la mano. Ho sentito che gli dicevano: «Sei stato magnifico». Uno di loro mi ha persino preso a testimonio: «Eh?», mi ha detto. Io ho fatto segno di sì, ma il mio complimento non era sincero perché ero troppo stanco.

Eppure il giorno declinava al di fuori e il caldo era meno intenso. Sentivo già, nei lontani rumori di strada, la dolcezza dell'ora serale. Eravamo lì tutti ad attendere, e quello che attendevamo, in realtà, riguardava soltanto me. Ho osservato ancora una volta l'aula. Tutto era identico al primo giorno. Ho incontrato lo sguardo del giornalista con la giacca grigia e quello della donnina automatica. Questo mi ha fatto pensare che non avevo mai cercato Maria con lo sguardo durante tutto il processo. Non che l'avessi dimenticata, ma avevo troppo da fare. L'ho vista fra Celeste e Raimondo; mi ha fatto un piccolo cenno come per dire: «Finalmente!», e ho visto il suo viso un po' ansioso che sorrideva. Ma avevo qualcosa che mi chiudeva il cuore e non ho potuto nemmeno rispondere al suo sorriso.

La Corte è rientrata. Molto rapidamente è stata letta ai giurati una serie di quesiti. Ho sentito «colpevole di assassinio» ... «provocazione» ... «circostanze attenuanti» ... I giurati sono usciti e io sono stato condotto nella guardina dove avevo già aspettato la prima volta. L'avvocato mi ha raggiunto: mi ha parlato molto volubilmente, con più fiducia e cordialità di quanto l'avesse mai fatto prima. Era dell'idea che tutto sarebbe andato bene e che me la sarei cavata con qualche anno di carcere o penitenziario. Gli ho chiesto se c'erano delle possibilità di cassazione in caso di verdetto sfavorevole. Mi ha risposto di no. Aveva avuto per tattica di non deporre conclusioni per non irritare i giurati. E una sentenza, mi ha spiegato, non si può cassare così per nulla. Questo mi è parso logico e ho dovuto dargli ragione. Considerando la cosa freddamente era naturale che fosse così: altrimenti si accumulerebbero troppi inutili incartamenti. «A ogni modo», mi ha detto l'avvocato, «c'è sempre la domanda di grazia. Ma sono persuaso che l'esito sarà favorevole».

Abbiamo aspettato molto a lungo, forse tre quarti d'ora. Infine si è udito squillare un campanello. L'avvocato mi ha lasciato dicendo: «Adesso il presidente del giurì leggerà le risposte. Non faranno entrare lei che per la lettura della sentenza». C'è stato uno sbattere di porte. Si sentiva gente correre per scale che non sapevo se fossero vicine o lontane. Poi ho udito una voce sorda che leggeva qualcosa nell'aula. Quando il campanello ha squillato ancora e la porta della gabbia si è aperta, è il silenzio dell'aula che è salito verso di me, il silenzio e la sensazione strana che ho provata vedendo che il giovane giornalista aveva voltato altrove lo sguardo. Non ho guardato dalla parte di Maria. Non ne ho avuto il tempo perché il presidente mi ha detto in una forma strana che mi sarebbe stata tagliata la testa in una pubblica piazza in nome del popolo francese. Mi è parso allora di riconoscere il sentimento che leggevo su tutti i volti: credo proprio che fosse del rispetto. I gendarmi mi guardavano con molta dolcezza. L'avvocato ha posato la mano sul mio polso. Io non pensavo più a nulla. Ma il presidente mi ha chiesto se avevo qualcosa da aggiungere. Ho riflettuto. Ho detto: «No». È allora che mi hanno portato via.

V

Ho rifiutato per la terza volta di ricevere il prete. Non ho niente da dirgli, non ho voglia di parlare, e dovrò comunque vederlo presto. Quel che mi interessa in questo momento è soltanto di sfuggire alla meccanica, di sapere se l'inevitabile può avere una via d'uscita. Mi hanno cambiato di cella e da questa, quando sono disteso, vedo il cielo e il cielo soltanto.

Passo le mie giornate a guardare nel suo volto il degradare di colori che conduce il giorno alla notte. Sdraiato, mi passo le mani dietro la nuca e attendo. Non so quante volte mi sono chiesto se esistono esempi di condannati a morte che siano sfuggiti al meccanismo implacabile, siano scomparsi prima dell'esecuzione, abbiano rotto i cordoni di agenti. E allora mi rimproveravo di non aver mai fatto abbastanza attenzione ai racconti di condanne a morte. Bisognerebbe sempre interessarsi di queste cose; non si sa mai quello che può succedere. Anch'io, come tutti, avevo letto dei racconti sui giornali. Ma certo esistevano libri speciali che non ho mai avuto la curiosità di consultare; in essi, forse, avrei trovato dei racconti di evasione. Avrei magari saputo che almeno in un caso la ruota si era fermata, che in quel precipitare irresistibile, una sola volta, il caso e la fortuna avevano cambiato qualcosa. Una volta! In fondo credo che questo mi sarebbe bastato: il mio cuore avrebbe fatto il resto. I giornali parlano spesso di un «debito dovuto alla società» che, secondo loro, bisognerebbe pagare. Ma questo non dice nulla alla fantasia. Quello che contava allora per me era una possibilità di evasione, un salto fuori dal rito implacabile, una folle corsa che offrisse tutte le possibilità della speranza. Naturalmente questa speranza era di essere freddati all'angolo di una strada, in piena corsa, d'un colpo di rivoltella. Ma, tutto ben considerato, nulla mi autorizzava questo lusso, tutto me lo vietava, la meccanica mi riprendeva.

Malgrado la mia buona volontà, non potevo accettare questa certezza insolente. Perché insomma c'era una sproporzione ridicola fra il verdetto che l'aveva creata e il suo svolgersi imperturbabile a partire dal momento in cui quel verdetto era stato pronunciato. Il fatto che la sentenza fosse stata letta alle ore venti piuttosto che alle ore diciassette, il fatto che avrebbe potuto essere completamente diversa, che era stata deliberata da uomini che cambiano di biancheria, che era stata messa a carico di una nozione così imprecisa come il popolo francese (o tedesco, o cinese), tutto questo mi pareva proprio che diminuisse di molto la serietà di una simile decisione. Eppure ero costretto a riconoscere che, dal secondo in cui era stata presa, i suoi effetti diventavano altrettanto sicuri, altrettanto seri che la presenza di quel muro contro cui schiacciavo il mio corpo.

In quei momenti mi sono ricordato di una storia che la mamma mi raccontava a proposito di mio padre. Io non avevo mai conosciuto mio padre. L'unica cosa precisa che sapevo di quest'uomo è forse ciò che mi raccontava allora la mamma: era andato un giorno a vedere l'esecuzione di un assassino. Era stato male solo al pensiero di andarci, ma c'era andato ugualmente e, al ritorno, aveva vomitato a lungo. A quel tempo mio padre mi faceva un po' schifo. Adesso comprendevo, era una cosa così naturale. Come facevo a non comprendere che nulla è più importante di un'esecuzione capitale e che, da un certo punto di vista, è addirittura l'unica cosa che sia veramente interessante per un uomo! Se fossi per un caso uscito da quella prigione, pensavo, sarei andato ad assistere a tutte le esecuzioni capitali. Facevo male, credo, a pensare a questa possibilità. Perché all'idea di trovarmi libero all'alba dietro a un cordone di agenti, «dall'altra parte» insomma, all'idea di essere lo spettatore che viene a vedere e potrà vomitare dopo, mi montava al cuore un'onda di gioia avvelenata. Ma non era ragionevole fare così. E facevo male ad abbandonarmi a queste supposizioni perché un istante dopo avevo così terribilmente freddo che dovevo rannicchiarmi sotto la coperta. Battevo i denti senza potermi frenare.

Ma naturalmente non si può sempre essere ragionevoli. Altre volte, ad esempio, fabbricavo dei progetti di legge. Riformavo le pene. Avevo osservato che l'essenziale è di dare al condannato una possibilità di salvarsi. Anche una sola su mille bastava. E così trovavo che si potesse inventare una combinazione chimica la quale, somministrata, uccidesse il paziente

(pensavo: il paziente) nove volte su dieci. Lui avrebbe dovuto saperlo: sarebbe stato il patto. Perché, riflettendo bene, considerando le cose con calma, constatavo che il difetto della ghigliottina è che non esiste nessuna possibilità di salvarsi, assolutamente nessuna. La morte del paziente, insomma, è decisa una volta per tutte. È una faccenda sistemata, un affare fatto, un accordo definitivo che non si può più rimettere in discussione. Se per un caso straordinario la macchina fallisse il colpo, si ricomincia da capo. E così il fatto più antipatico è che il condannato deve desiderare egli stesso il buon funzionamento della macchina. Io dico che è questo, il lato difettoso. Ed è vero, da un certo punto di vista. Ma d'altra parte dovevo riconoscere che il segreto di una buona organizzazione sta precisamente lì. Il condannato, insomma, è obbligato a collaborarvi moralmente. È nel suo interesse che tutto funzioni senza intoppi.

Ero anche obbligato a riconoscere che fino a quel momento avevo avuto di queste cose delle idee che non erano giuste. Ho creduto per molto tempo – non so per quale ragione – che per andare alla ghigliottina si dovesse salire su un catafalco, fare alcuni gradini. Probabilmente è a causa della Rivoluzione del 1789, cioè a causa di tutto ciò che mi hanno insegnato o fatto vedere su queste cose. Ma un mattino mi sono ricordato di una fotografia che avevano pubblicato i giornali in occasione di una condanna a morte di cui si era parlato molto. In realtà la macchina era posata direttamente per terra, nel modo più semplice possibile. Era molto più stretta di quanto credessi. È abbastanza strano che non mi sia venuto in mente prima. La macchina, nella fotografia, mi aveva colpito per il suo aspetto di strumento di precisione, ben rifinito e luccicante. Ci si fanno sempre delle idee esagerate su ciò che non si conosce. Invece dovevo constatare che tutto è molto semplice: la macchina è allo stesso livello dell'uomo che vi si avvia. Egli vi giunge allo stesso modo che se andasse incontro a qualcuno. In un certo senso anche questo era antipatico. La salita verso il catafalco, quell'ascesa verso il cielo erano tutte cose cui poteva aggrapparsi la fantasia. Mentre invece, in realtà, ancora una volta la meccanica sopprimeva tutto: si era uccisi in maniera discreta, con un po' di vergogna e molta precisione.

C'erano altre due cose a cui riflettevo sempre: l'alba e la domanda di grazia. Eppure cercavo di ragionare, cercavo di non pensarci più. Mi stendevo, guardavo il cielo, facevo uno sforzo per interessarmene. Il cielo diventava verde, ed era la sera. Facevo ancora uno sforzo per deviare il corso dei miei pensieri. Ascoltavo il mio cuore. Non riuscivo a immaginarmi che quel piccolo rumore che mi accompagnava da tanto tempo potesse mai cessare. Io non ho mai avuto molta immaginazione. E tuttavia cercavo di immaginarmi un determinato secondo il cui battito di questo cuore non si sarebbe più prolungato nel mio cervello. Ma invano. C'era sempre l'alba e la mia domanda di grazia e finivo per dirmi che la cosa più ragionevole era di non farmi violenza.

È all'alba che vengono, lo sapevo. E ho passato le mie notti ad aspettare quell'alba. Non mi è mai piaciuto farmi sorprendere: quando mi succede qualcosa, preferisco essere presente. Così ho finito per non dormire che un poco durante il giorno e, lungo tutte le mie notti, ho atteso pazientemente che la luce nascesse sul vetro del cielo. Il momento più difficile era quell'ora incerta in cui sapevo che essi operano d'abitudine. Passata la mezzanotte, attendevo e stavo in agguato. Mai il mio orecchio aveva percepito tanti rumori, distinto suoni altrettanto lievi. Devo dire del resto che in fondo ho avuto fortuna durante tutto questo periodo perché non ho mai udito dei passi. La mamma diceva spesso che non si è mai completamente infelici. Ero d'accordo con lei nella mia prigione quando il cielo prendeva colore e una nuova giornata scivolava nella mia cella. Perché poteva darsi ugualmente che udissi dei passi e mi scoppiasse

il cuore. E invece, per quanto il più lieve fruscio mi facesse balzare alla porta, per quanto, l'orecchia schiacciata contro il legno, attendessi perduto fino a udire il mio proprio respiro, spaventato di trovarlo rauco e così simile all'ansimare di un cane, in verità il cuore non mi scoppiava e avevo guadagnato ancora una volta ventiquattr'ore.

Durante tutto il giorno avevo la domanda di grazia. Credo di aver sfruttato il massimo possibile quest'idea. Calcolavo gli effetti e ottenevo dalle mie riflessioni il miglior rendimento. Partivo sempre dalla supposizione peggiore: la domanda era respinta. «Ebbene, allora morirò». Più presto che molti altri, evidentemente. Ma tutti sanno che la vita non val la pena di essere vissuta, e in fondo non ignoravo che importa poco morire a trent'anni oppure a settanta quando si sa bene che in tutt'e due i casi altri uomini e altre donne vivranno e questo per migliaia d'anni. Tutto era molto chiaro, insomma: ero sempre io a morire, sia che morissi subito, sia che morissi fra vent'anni. A questo punto quel che mi turbava un po' nel mio ragionamento era il vuoto terribile che sentivo in me al pensiero di vent'anni di vita non ancora vissuta. Ma non avevo che da soffocarlo immaginando quali sarebbero stati i miei pensieri dopo vent'anni, quando mi sarei dovuto trovare in ogni modo a quel punto. Dal momento che si muore, come e quando non importa, è evidente. Dunque (e il difficile era di non perder di vista tutto il filo dei ragionamenti che quel «dunque» rappresentava), dunque dovevo accettare che il mio ricorso fosse respinto.

A questo punto soltanto, avevo per così dire il diritto, mi davo in certo qual modo il permesso di considerare la seconda ipotesi: ero graziato. La difficoltà era che dovevo render meno violento questo slancio del cuore e del corpo che mi pungeva gli occhi di una gioia insensata. Dovevo cercare di calmare quel grido, di ridurlo alla ragione. Dovevo essere ragionevole anche in questa ipotesi, se volevo rendere plausibile la mia rassegnazione nell'altra. Quando vi riuscivo, avevo conquistato un'ora di calma. Questo, perlomeno, era da tener presente.

È in un simile momento che ho rifiutato ancora una volta di ricevere il prete. Ero steso e sentivo l'approssimarsi della sera d'estate da un certo color biondo del cielo. Avevo appena respinto la domanda di grazia e sentivo circolare regolarmente le onde del mio sangue. Non avevo bisogno di vedere il prete. Per la prima volta da molto tempo ho pensato a Maria. Erano lunghi giorni che non mi scriveva più: quella sera ho riflettuto e mi sono detto che forse si era stancata di essere l'amante di un condannato a morte. Mi è venuta anche l'idea che forse era malata o morta. Era nell'ordine delle cose. Certo non l'avrei saputo perché al di fuori dei nostri corpi ormai divisi nulla ci legava o ci ricordava l'un l'altro, e del resto, a partire da quel momento, il ricordo di Maria mi sarebbe stato indifferente. Morta, non mi interessava più. Questo, lo trovavo normale, così come il fatto che gli altri mi dimenticheranno dopo che sarò morto. Non avranno più nulla a che fare con me. Non posso nemmeno dire che fosse duro a pensarci. In fondo non c'è idea cui non si finisca per far l'abitudine.

È esattamente in quel momento che è entrato il prete. Quando l'ho visto ho avuto un piccolo tremito. Egli se n'è accorto e mi ha detto di non aver paura. Gli ho detto che di solito veniva a un'altra ora. Mi ha risposto che era una visita puramente amichevole che non aveva nulla a che fare col mio ricorso di cui non sapeva nulla. Si è seduto sulla mia branda e mi ha detto di mettermi vicino a lui. Ho rifiutato. Trovavo tuttavia che aveva un'espressione molto dolce.

È restato un momento seduto, gli avambracci sulle ginocchia, la testa reclinata in avanti, a guardarsi le mani. Erano fini e muscolose, mi facevano pensare a due bestie agili. Le ha

passate lentamente l'una contro l'altra e poi è rimasto così, con la testa sempre china, tanto a lungo che ho avuto l'impressione, a un certo momento, di essermi dimenticato di lui.

Ma ha sollevato bruscamente la testa e mi ha guardato in faccia: «Perché», mi ha detto, «rifiuti le mie visite?» Ho risposto che non credevo in Dio. Ha voluto sapere se ne ero ben sicuro e gli ho detto che non avevo bisogno di chiedermelo: mi sembrava una questione senza importanza. Allora ha gettato la testa all'indietro e si è addossato al muro, le palme appoggiate alle cosce. Quasi senza aver l'aria di parlarmi, ha detto che a volte ci si crede sicuri, e in verità non lo si è affatto. Io non dicevo nulla. Mi ha guardato e mi ha chiesto: «Cosa ne pensi, tu?». Ho risposto che poteva darsi. In ogni modo, io non ero forse sicuro di ciò che mi interessava realmente, ma ero perfettamente sicuro di ciò che non mi interessava. E per l'appunto, ciò di cui lui mi parlava non aveva alcun interesse per me.

Ha girato altrove lo sguardo, e restando sempre lì fermo mi ha chiesto se parlavo così per eccesso di disperazione. Gli ho detto che non ero disperato. Avevo soltanto paura, ed era più che naturale. «Allora Dio ti aiuterebbe», ha osservato. «Tutti quelli che ho conosciuto nelle tue condizioni, ritornavano verso di Lui». Ho riconosciuto che ne avevano il diritto. Ciò provava anche che ne avevano il tempo. Quanto a me, non volevo che mi si aiutasse e per l'appunto mi mancava il tempo di interessarmi a ciò che non mi interessava.

In quel momento le sue mani hanno avuto un gesto d'impazienza, ma si è alzato e si è sistemato le pieghe della sottana. Dopo aver finito si è rivolto a me chiamandomi «amico mio»; se mi parlava così non era perché si rivolgeva a un condannato a morte: a parer suo siamo tutti condannati a morte. Ma l'ho interrotto dicendogli che non era la stessa cosa e che comunque questa non poteva essere in nessun modo una consolazione. «Certo», ha approvato, «ma morirai più tardi anche se non morirai fra breve. Si porrà allora lo stesso problema. Come affronterai questa terribile prova?». Gli ho risposto che l'avrei affrontata esattamente come l'affrontavo in quel momento.

A queste mie parole si è alzato e mi ha guardato negli occhi. Era un gioco, quello, che conoscevo bene. Mi divertivo spesso a farlo con Emanuele o Celeste, e per lo più loro voltavano per primi gli occhi. Anche il prete conosceva bene quel gioco, l'ho subito capito: il suo sguardo non tremava. E neppure la sua voce ha tremato quando mi ha detto: «Non hai dunque nessuna speranza e vivi pensando che morirai tutt'intiero?». «Sì», gli ho risposto.

Allora ha abbassato la testa e si è rimesso a sedere. Mi ha detto che aveva pietà di me. Non credeva che un uomo potesse sopportare una simile cosa. Quanto a me, ho sentito soltanto che cominciava ad annoiarmi. Mi sono voltato a mia volta e sono andato a mettermi sotto il lucernario, la spalla appoggiata al muro. Senza seguirlo bene ho udito che ricominciava a farmi domande. Parlava con voce inquieta e insistente. Ho capito che era commosso e l'ho meglio ascoltato.

Egli era sicuro, diceva, che il mio ricorso sarebbe stato accolto, ma io portavo il peso di un peccato di cui dovevo liberarmi. Secondo lui la giustizia degli uomini non era nulla e la giustizia di Dio era tutto. Gli ho fatto notare che era la prima che mi aveva condannato. Mi ha risposto che essa non aveva, con la sua condanna, lavato nulla del mio peccato. Gli ho detto che non sapevo che cosa fosse un peccato: mi era stato detto soltanto che ero un colpevole. Ero colpevole, pagavo, non si poteva chiedermi nulla di più. A questo punto si è alzato di nuovo e ho pensato che in quella cella così stretta, se uno aveva voglia di muoversi, non aveva da scegliere. Doveva alzarsi o sedersi.

Io avevo gli occhi fissi sul pavimento. Egli ha fatto un passo verso di me e si è fermato come se non osasse avanzare. Guardava il cielo attraverso le sbarre. «Tu ti inganni, figlio mio», mi ha detto. «Ti si potrebbe domandare di più. Te lo domanderanno, forse». «E che cosa mai?». «Ti potrebbe esser chiesto di vedere». «Vedere cosa?».

Il prete ha girato lo sguardo tutt'intorno e ha risposto con una voce che d'improvviso ho trovato molto stanca: «Tutte queste pietre sudano il dolore, lo so. Non l'ho mai guardate senza angoscia. Ma dal fondo del mio cuore so che i più miserabili di voi hanno visto sorgere dalla loro oscurità un volto divino. È questo volto che vi si chiede di vedere».

Mi sono animato un po'. Ho detto che erano mesi che guardavo quei muri. Non c'era nulla né alcuna persona al mondo che conoscessi meglio. Forse, già molto tempo prima, vi avevo cercato un volto. Ma quel volto aveva il colore del sole e la fiamma del desiderio: era quello di Maria. L'avevo cercato invano e adesso era una cosa finita. E in ogni modo non avevo visto sorgere nulla dal sudore di quelle pietre.

Il prete mi ha guardato con un po' di tristezza. Ero completamente addossato al muro e il giorno mi colava sulla fronte. Ha detto qualche parola che non ho sentita e mi ha chiesto molto in fretta se gli permettevo di abbracciarmi: «No», gli ho risposto. Si è voltato ed è andato verso il muro su cui ha passato lentamente la mano: «Ami dunque questa terra a tal punto?», ha mormorato. Io non ho risposto nulla.

È rimasto abbastanza a lungo girato così. La sua presenza mi pesava e mi dava fastidio. Stavo per dirgli di andarsene, di lasciarmi, quando di colpo si è messo a gridare, con una specie di enfasi, voltandosi verso di me: «No, non posso crederti. Sono sicuro che ti è avvenuto di desiderare un'altra vita». Gli ho risposto che naturalmente mi era avvenuto, ma ciò non aveva maggiore importanza che il desiderare di essere ricco, di nuotare molto veloce o di avere una bocca meglio fatta. Erano desideri dello stesso ordine. Ma lui mi ha interrotto e voleva sapere come vedevo quest'altra vita. Allora gli ho urlato: «Una vita in cui possa ricordarmi di questa», e subito dopo gli ho detto che ne avevo abbastanza. Voleva ancora parlarmi di Dio, ma mi sono avvicinato a lui e ho cercato di spiegargli una ultima volta che mi restava soltanto poco tempo. Non volevo sprecarlo con Dio. Ha cercato di cambiar discorso chiedendomi perché lo chiamavo «signore» e non «padre». Questo mi ha dato ai nervi e gli ho risposto che non era mio padre: era anche lui come gli altri.

«No, figlio mio», mi ha detto mettendomi la mano sulla spalla. «Io sono con te. Ma tu non puoi saperlo perché hai un cuore cieco. Io pregherò per te».

Allora, non so per quale ragione, c'è qualcosa che si è spezzato in me. Mi sono messo a urlare con tutta la mia forza e l'ho insultato e gli ho detto di non pregare e che è meglio ardere che scomparire. L'avevo preso per la sottana. Riversavo su di lui tutto il fondo del mio cuore con dei sussulti misti di collera e di gioia. Aveva l'aria così sicura, vero? Eppure nessuna delle sue certezze valeva un capello di donna. Non era nemmeno sicuro di essere in vita dato che viveva come un morto. Io, pareva che avessi le mani vuote. Ma ero sicuro di me, sicuro di tutto, più sicuro di lui, sicuro della mia vita e di questa morte che stava per venire. Sì, non avevo che questo. Ma perlomeno avevo in mano questa verità così come essa aveva in mano me. Avevo avuto ragione, avevo ancora ragione, avevo sempre ragione. Avevo vissuto in questo modo e avrei potuto vivere in quest'altro. Avevo fatto questo e non avevo fatto quello. Non avevo fatto una tal cosa mentre ne avevo fatto una tal'altra. E poi? Era come se avessi atteso sempre quel minuto... e quell'alba in cui sarei stato giustiziato. Nulla,

nulla aveva importanza e sapevo bene il perché. Anche lui sapeva perché. Dal fondo del mio avvenire, durante tutta questa vita assurda che avevo vissuta, un soffio oscuro risaliva verso di me attraverso annate che non erano ancora venute e quel soffio uguagliava, al suo passaggio, ogni cosa che mi fosse stata proposta allora nelle annate non meno irreali che stavo vivendo. Cosa mi importavano la morte degli altri, l'amore di una madre, cosa mi importavano il suo Dio, le vite che ognuno si sceglie, i destini che un uomo si elegge, quando un solo destino doveva eleggere me e con me miliardi di privilegiati che, come lui, si dicevano miei fratelli? Capiva, capiva dunque? Tutti sono privilegiati. Non ci sono che privilegiati. Anche gli altri saranno condannati un giorno. Anche lui sarà condannato. Che importa se un uomo accusato di assassinio è condannato a morte per non aver pianto ai funerali di sua madre? Il cane di Salamano valeva tanto quanto sua moglie. La donnina automatica era altrettanto colpevole che la parigina che Masson aveva sposato o Maria che aveva voglia che io la sposassi. Che importava che Raimondo fosse mio amico allo stesso modo di Celeste che valeva più di lui? Che importava che Maria desse oggi la sua bocca a un nuovo Meursault? Capiva dunque, quel condannato, e che dal fondo del mio avvenire... soffocavo gridando tutto questo. Ma già mi strappavano il prete dalle mani e i guardiani mi stavano minacciando. Ma lui li ha calmati e mi ha guardato un momento in silenzio. Aveva gli occhi pieni di lagrime. Si è voltato ed è scomparso.

Partito lui, ho ritrovato la calma. Ero esausto e mi sono gettato sulla branda. Devo aver dormito perché mi sono svegliato con delle stelle sul viso. Rumori di campagna giungevano fino a me. Odori di notte, di terra e di sale rinfrescavano le mie tempie. La pace meravigliosa di quell'estate assopita entrava in me come una marea. In quel momento e al limite della notte, si è udito un sibilo di sirene. Annunciavano partenze per un mondo che mi era ormai indifferente per sempre. Per la prima volta da molto tempo, ho pensato alla mamma. Mi è parso di comprendere perché, alla fine di una vita, si era preso un «fidanzato», perché aveva giocato a ricominciare. Laggiù, anche laggiù, intorno a quell'ospizio dove vite si stavano spegnendo, la sera era come una tregua melanconica. Così vicina alla morte, la mamma doveva sentirsi liberata e pronta a rivivere tutto. Nessuno, nessuno aveva il diritto di piangere su di lei. E anch'io mi sentivo pronto a rivivere tutto. Come se quella grande ira mi avesse purgato dal male, liberato dalla speranza, davanti a quella notte carica di segni e di stelle, mi aprivo per la prima volta alla dolce indifferenza del mondo. Nel trovarlo così simile a me, finalmente così fraterno, ho sentito che ero stato felice, e che lo ero ancora. Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio.